



RASSEGNA STAMPA  
SETTIMANALE del venerdì

*online*

SPUNTI, ARTICOLI, APPROFONDIMENTI

22 maggio 2015

--- Ufficio Stampa FENEALUIL NAZIONALE ---

## Un passo nella giusta direzione ma si poteva fare meglio

CARLO FEDERICO GROSSO

A PAGINA 25 Un passo nella giusta direzione ma si poteva fare meglio La nuova disciplina anticorruzione, dopo fughe in avanti, ripensamenti, tentennamenti e compromessi fra le forze politiche di maggioranza, è stata finalmente approvata. Buona legge, cattiva legge? E difficile formulare un giudizio complessivo univoco. Alcune novità sono senz'altro apprezzabili. Era ora, ad esempio, che il falso in bilancio, dopo la sostanziale abrogazione realizzata di fatto da uno dei governi Berlusconi, tornasse quantomeno un poco a graffiare. Il falso in bilancio, come è noto, è uno degli strumenti «tipici» che consente alle imprese di procurarsi il «nero» necessario a pagare le tangenti. Una legge anticorruzione seria non poteva ignorare il problema. E fortunatamente la nuova legge non lo ha ignorato, anche se, bisogna dirlo, si sarebbe potuto (e dovuto) fare di più di quanto è stato fatto. La nuova legge distingue le società quotate e le società non quotate, e prevede giustamente pene diverse a seconda del tipo di società considerata. Nei confronti del falso in bilancio compiuto dalle società quotate prevede la pena della reclusione da uno a cinque anni. Meglio di niente. Ma perché «soltanto» la reclusione da uno a cinque anni, quando la medesima legge non ha esitato ad innalzare ulteriormente, ed in una dimensione elevata, le pene già alte previste per i delitti di peculato e corruzione? Si consideri che la pena minima di un anno, a fronte della possibilità di diminuirla ulteriormente con il gioco delle circostanze attenuanti, rischia di trasformarsi in un mero pannicello; e la pena massima circoscritta a cinque anni sembra stabilita apposta per evitare le intercettazioni, cioè lo strumento di indagine che in questi ultimi anni si è rivelato di gran lunga il più incisivo. Ancora minore è, d'altronde, la pena prevista per le società non quotate. Ed ancora. Per evitare difficoltà interpretative la nuova legge ha d'altronde escluso dall'ambito della rilevanza penale le «valutazioni» mendaci, circoscrivendo la condotta punibile alla indicazione di «fatti materiali» non corrispondenti al vero. In questo modo si è sicuramente reso più preciso e definito l'ambito di applicazione della norma penale, ma si rischia di escludere dall'area della rilevanza penale valutazioni dolosamente alterate in grado di modificare sensibilmente i valori di bilancio, e di indebolire pertanto l'incisività della tutela che s'intende assicurare. Per altro verso, con riferimento ai delitti di peculato, concussione e corruzione la scelta sanzionatoria è stata radicale. Le sanzioni, già elevate, previste dalla legge Severino sono state ulteriormente incrementate. Ad esempio, nei confronti dell'ipotesi più grave di corruzione - la corruzione per atto contrario ai doveri di ufficio - il minimo editale è stato innalzato da quattro a sei anni di reclusione, ed il massimo da otto a dieci anni. Ebbene, un minimo di sei anni fa veramente paura: anche a volere applicare in concreto effettivamente il minimo previsto, ed a voler riconoscere tutte le possibili attenuanti del caso, la pena non potrà mai scendere al di sotto dei limiti della sospensione condizionale, e potranno facilmente saltare anche altri benefici previsti dalla nostra legislazione penale. Non male per un delitto tipico da colletto bianco. Difficilmente verranno applicati i massimi. Ma i massimi molto elevati previsti - ad esempio, i dieci anni configurati per la corruzione per atti contrari ai doveri di ufficio - sono stati ipotizzati, più che per essere effettivamente applicati, per garantire un aumento dei tempi della prescrizione senza dovere affrontare nei suoi termini generali lo spinosissimo problema dei tempi necessari a prescrivere (secondo la disciplina vigente, la durata della prescrizione è infatti commisurata alla entità del massimo di pena prevista per ciascun reato). In astratto sarebbe stato ovviamente preferibile che il Parlamento fosse riuscito a risolvere una volta per tutte in termini generali il nodo della prescrizione. In ogni caso, dato che la nuova legge eleva di fatto sensibilmente i termini della prescrizione dei delitti contro la pubblica amministrazione, quantomeno con riferimento a tale categoria di illeciti sarà difficile che si continui ad assistere allo scempio di decine e decine di reati prescritti e di altrettanti casi di giustizia vanificata. E' già un buon risultato. Per altro verso, da tempo gli studiosi più attenti del fenomeno criminale della corruzione sollecitano l'introduzione di «premi» per il corruttore pentito: promettendo l'impunità al privato corruttore che, entro un certo tempo, si pente e decide di confessare l'illecito commesso, si diceva, si innesca un

## IL RISCHIO DELL'INCERTEZZA

Salvatore Padula

Continua u pagina2 Il nuovo assetto del reato di false comunicazioni sociali rappresenta una svolta di grande impatto rispetto all'approccio "leggero" che era stato introdotto (con grandi polemiche) nel 2002. Ma la vera scommessa della riforma non si gioca né sul superamento delle soglie di punibilità, né nel rilevante inasprimento delle sanzioni. u Continua da pagina 1 La vera scommessa, quella che misurerà il successo della riforma approvata ieri, sarà la sua capacità di rendere chiaro che cosa possa essere configurato come falso in bilancio. Su questo aspetto il testo della nuova legge lascia aperto qualche interrogativo. Il sistema cambia alle radici. Oltre all'abolizione delle soglie di punibilità, arrivano pene più pesanti sia per le società quotate sia per le non quotate, mitigate solo in parte dalla possibilità di applicare le nuove regole della non punibilità per tenuità del fatto. In aggiunta a ciò, in tutti i casi si passa per tutti alla procedibilità d'ufficio (tranne che per le piccolissime società), ora prevista solo per le società quotate. Naturalmente, serve realismo. È chiaro a tutti che il sistema in vigore dal 2002 aveva fatto il suo tempo e andava superato. L'esistenza di fatto di una "zona franca" del falso in bilancio, dovuta alle soglie, non è più sostenibile, soprattutto quando, come accade ora, si cerca di dare un segnale forte anche sul fronte degli "altri" reati economici, quelli contro la pubblica amministrazione, pure riformati dal Ddl approvato ieri. La riforma, tutto sommato, parte da qui: con l'azzeramento di quelle soglie di punibilità che finivano inevitabilmente per trasmettere l'idea di impunità, specie per i soggetti più forti, le società di grandi dimensioni. La scelta di rinuncia alle soglie di punibilità comporta però qualche rischio che forse andrebbe meglio vagliato. Rischia cioè di offrire margini più ampi di interpretazione da parte dei giudici. È vero, e ne va dato atto al ministro della Giustizia, che durante i lavori parlamentari il testo del Ddl è stato via via migliorato, accogliendo le richieste di maggiore chiarezza degli operatori. Per esempio, è scomparso ogni riferimento alle "valutazioni", che erano previste nel testo del 2002. Gli errori e le imprecisioni nelle valutazioni saranno quindi esclusi dall'area del "penalmente rilevante". Ma ciò non impedisce di rilevare le potenziali criticità che il nuovo sistema porta con sé. Molti operatori già si interrogano su che cosa succederà a livello concreto, quando tra pochi mesi i giudici si troveranno ad applicare norme che non brillano in termini di tassatività. Insomma, il difetto di fondo della riforma, che è stato corretto ma non del tutto eliminato durante l'iter parlamentare, è che il nuovo assetto delle false comunicazioni sociali non va esattamente nella direzione di offrire certezze agli operatori. Il che, lo sappiamo, rappresenta un problema non indifferente per imprese, amministratori e professionisti. Come più volte è stato detto, nella formulazione della norma, probabilmente sarebbe stata preferibile una maggiore chiarezza finalizzata a indicare con più precisione ciò che è rilevante ai fini penali e ciò che non lo è. Quali sono, per esempio, i "fatti materiali" rilevanti; quali le comunicazioni. Alla fine, sarà il giudice a dover accertare questi elementi, esercitando ampi margini di discrezionalità e interpretazione.

## **Lo scacco a Obama**

Massimo Gaggi

Non si tratta solo della scarsa efficacia di una strategia basata su attacchi dal cielo condotti prevalentemente coi droni: la caduta di Palmira in Siria e, ancor più, quella di Ramadi

in Iraq, sono il termometro di un fallimento ben più vasto che un columnist certamente ostile a Barack Obama, ma acuto come Charles Krauthammer, sintetizza in modo efficace: «In Siria c'era gente pronta a combattere contro i terroristi dell'Isis e il carnefice Assad, ma noi americani abbiamo deciso di non aiutarli dicendo che erano ingegneri, medici, banchieri: poco credibili con le armi in mano. In Iraq, invece, abbiamo continuato a cercare di costruire un esercito locale con capi settari e soldati corrotti che non avevano voglia di combattere».

Parole forti ma nelle quali c'è del vero e adesso per l'Iraq, anche al di fuori dei circoli repubblicani, si comincia a parlare apertamente di strategia fallimentare di due presidenti. Certo, Obama aveva ereditato da Bush una situazione impossibile a Bagdad: l'invasione del 2003 aveva eliminato Saddam Hussein e la sua classe dirigente sunnita senza riuscire a costruire, come da promesse,

uno Stato democratico e multietnico. Il presidente democratico ha, in diversi modi, cercato il disimpegno.

Lo ha fatto ritirando i soldati dal Paese, responsabilizzando la nuova dirigenza locale, favorendo un ricambio al vertice quando il regime di Al Maliki è divenuto apertamente filo-iraniano, rendendo così impossibile il dialogo con i sunniti.

La Casa Bianca ha puntato sul nuovo premier, Al Abadi, che sembrava impegnato a conquistarsi la fiducia di tutte le etnie del mosaico iracheno. Ma anche lui è ora alle prese con una «crisi di rigetto» dei sunniti, schiacciati tra i massacri dell'Isis e l'arrivo delle milizie sciite che, vista la scarsa resistenza opposta dall'esercito iracheno, rimangono l'unica difesa efficace contro l'avanzata del «Califfato» verso Bagdad. Ancora pochi giorni fa, con l'incursione delle forze speciali Usa in Siria per eliminare il «ministro del petrolio» dell'Isis, la Casa Bianca ha sostenuto la narrativa di una coalizione di Paesi occidentali e del Golfo che, nonostante qualche rovescio, è all'attacco contro lo Stato Islamico. «Non credo che con l'Isis stiamo perdendo», ha detto Obama in un'intervista alla rivista The Atlantic rilasciata martedì e pubblicata ieri. Ma ora le tv continuano a riproporre quelle e altre dichiarazioni - Obama sicuro che «la nostra coalizione è all'offensiva» e il suo portavoce Josh Earnest che definisce «un successo» la strategia Usa contro il «Califfato», riducendo la caduta di Ramadi a un episodio - solo per deriderle: «Spero che quello di Obama sia puro cinismo», taglia corto Krauthammer, «se crede davvero in quello che dice, siamo nei guai».

Guai che l'ex ministro della Difesa di Bush e di Obama, Robert Gates, definisce con poche, crude parole: «Il gap tra la retorica e i risultati sul campo è molto vasto. I nostri nemici hanno Ramadi, Falluja e Mosul: cacciarli da queste città è un lavoro tremendamente difficile».

Il presidente Usa ha confermato il suo no all'ipotesi di truppe Usa sul campo. «Non possiamo fare quello che dovrebbero fare gli iracheni». Piani di riserva non sembra averne, salvo un maggior ricorso alle milizie sciite davanti alla pochezza dell'esercito iracheno: ma quei miliziani sono incontrollabili. Al massimo rispondono agli ayatollah di Teheran, non certo al governo di Bagdad. E la campagna elettorale Usa complica ulteriormente le cose: si guarda al passato anziché al futuro, coi repubblicani che continuano ad attaccare Hillary Clinton per gli errori fatti in Libia e Obama per il ritiro Usa dall'Iraq giudicato prematuro, visto che il vuoto creato da quel disimpegno è stato riempito dall'Isis.

E il nuovo presidente che si insedierà nel 2017 non si troverà in una posizione migliore, visto che in America prevalgono gli umori contrari a un ritorno in guerra, mentre in tutto il Medio Oriente, dallo Yemen al Libano, si assiste a una progressiva disintegrazione del sistema degli Stati-nazione e a una frantumazione del fronte

sunnita. Unica consolazione per Washington, secondo Roula Khalaf, commentatrice libanese del Financial Times: l'Arabia Saudita è pronta a sostituire gli americani nel ruolo di «Grande Satana» agli occhi degli iraniani. Magra consolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**95 mila chilometri quadrati**

**Il territorio della Siria (circa metà del Paese) sotto controllo dell'Isis, da Deir Ezzor (contesa) a Raqqa. La zona include molte riserve di petrolio e gas**

*65 mila*

*Gli abitanti*

*di Palmira fuggiti negli ultimi giorni durante gli scontri fra*

*le forze di Assad e i miliziani dello Stato Islamico. Si tratta di un terzo della popolazione*

*400 i morti*

*nei combattimenti per la conquista di Palmira. Dopo aver respinto i miliziani dalla città lo scorso 17 maggio, ieri i governativi sono stati colti di sorpresa e si sono ritirati*

**In Iraq**

*Nel giugno 2014 l'Isis è riuscito conquistare Mosul, la seconda città più importante dell'Iraq. Il 17 maggio scorso è caduta anche Ramadi, capoluogo della provincia Anbar, roccaforte dei sunniti, in una regione culla del qaedismo iracheno di cui è figlio lo Stato Islamico. Quasi tutta la parte abitata di Anbar è da tempo sotto controllo dell'Isis, che da aprile aveva intensificato la pressione su Ramadi. Il governo centrale di Bagdad aveva risposto annunciando di aver trovato*

*un accordo con gli Stati Uniti per concentrare gli sforzi militari su Ramadi. La presa della città è stata liquidata dagli Usa come «una battuta d'arresto» per la coalizione. In un video diffuso il 18 maggio per celebrare la presa di Ramadi, l'Isis annuncia le prossime tappe della sua offensiva: Bagdad e Karbala, la città santa per gli sciiti*

Foto: Nel mirino

Il sito archeologico di Palmira, la città siriana fiorita tra il I e il III secolo d. C., patrimonio dell'umanità dell'Unesco: una porta di passaggio tra Oriente e Occidente dai tempi dell'Impero romano (Ap)

La spesa sociale

## **Quelle regole (troppe e confuse) sulle pensioni**

Sergio Rizzo

Per la previdenza, l'Italia spende tanto. La cosa peggiore, però, è che spende male: tra baby pensioni, assegni d'oro, vitalizi immotivati, il sistema è pieno di assurde disparità e folli contraddizioni. Un guazzabuglio di privilegi cui si mischiano ingiustizie che riguardano giovani e precari. Per questo i correttivi vanno studiati: e in fretta. a pagina 29a pagina 10 Baccaro

Di Frischia, Menicucci

Dice l'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli che l'Italia spende per la previdenza il 16,5 per cento del Prodotto interno lordo, record continentale assoluto. L'Ocse calcola invece che sia pari al 14 per cento, ma contro una media dei Paesi industrializzati del 7,2. Si tratta di stime contestate da molti esperti, nonché dai sindacati, con la motivazione che nel calderone figurano voci diverse dalle pensioni. Tenendo conto di ciò, è la tesi, si avrebbe un risultato in linea con il dato medio europeo: ogni allarme è quindi infondato.

Resta però un fatto. Fra il 2001 e il 2011, prima del blocco degli adeguamenti all'inflazione decretato da Monti e bocciato dalla Corte costituzionale, la spesa pubblica al netto degli interessi è salita in termini reali di circa 62 miliardi di euro: di questi, ben 57 miliardi per il solo capitolo «Protezione sociale», rappresentato per la stragrande maggioranza proprio dalle pensioni. Sono dati della Ragioneria, facilmente verificabili. Dai quali si desume che quel capitolo rappresentava, nel 2011, oltre il 40 per cento della spesa pubblica complessiva. Che si spenda tanto e sempre di più, dunque, è accertato. Peggio ancora, però, spendiamo male. Anzi, malissimo. Per questo la cosa peggiore che la classe politica potrebbe fare oggi sarebbe quella di limitarsi a tappare i buchi aperti nel bilancio pubblico dalla sentenza della Consulta, senza coglierne il messaggio profondo. Cioè che un sistema così pieno di assurde disparità e folli contraddizioni alla lunga non potrà reggere.

Lo sosteneva già nel 1997 un ben più giovane Stefano Fassina allora impegnato nella battaglia «meno ai padri, più ai figli» di blairiana (e anche dalemiana) memoria: «Il problema principale è smantellare un sistema previdenziale corporativo e iniquo. In Italia ci sono cinquantadue regimi pensionistici diversi, e ciò è dovuto al fatto che le categorie più forti si sono fatte regole migliori rispetto a quelle più deboli».

Una verità illuminante, purtroppo, ancora oggi. L'elenco di quelle regole, molte abolite dalle varie riforme ma che ancora dispiegheranno i propri effetti per decenni, è sterminato. Ci sono le leggi che hanno garantito le baby pensioni, i trattamenti privilegiati dei militari e l'assegno sociale da subito ai dipendenti pubblici che non avevano accumulato un minimo di contributi. C'è la legge Mosca che ha regalato migliaia di trattamenti previdenziali a politici e sindacalisti sulla base di semplici dichiarazioni avallate dal partito o dal sindacato. Ecco quindi le regolette che hanno spalancato la strada alle pensioni d'oro dei telefonici, i pareri del consiglio di Stato che l'hanno concessa ai commissari delle authority (alcuni sono consiglieri di Stato), i codicilli che consentono ai dipendenti di Camera e Senato di andare ancora in pensione a 53 anni con assegni superiori allo stipendio, o che hanno rinviato di otto anni l'applicazione della riforma contributiva Dini per i dipendenti della Regione Siciliana... Oppure i prepensionamenti senza soluzione di continuità, grazie a cui abbiamo poligrafici pensionati dall'età di 52 anni mentre i manovali sono costretti a volteggiare sui ponteggi fino a 67. E poi le furbizie piccole e grandi occultate nelle pieghe delle normative, grazie a cui un avvocato comunale ha potuto riscuotere una pensione tripla rispetto allo stipendio. O i meccanismi curiosi delle casse autonome, ognuna delle quali segue proprie regole, come quella dei giornalisti. Per non parlare della miriade di pensioni bassissime distribuite a pioggia senza un solo contributo versato, come pure degli assegni di invalidità, cresciuti del 52% in dieci anni. Con il risultato che oggi in Italia c'è una pensione di invalidità ogni 21 abitanti. Su tutto, la politica: vitalizi parlamentari che si possono liberamente cumulare a vitalizi regionali, a vitalizi europei e a pensioni regalate a lor signori dai contribuenti con il meccanismo odioso dei contributi figurativi.

Ma guai a toccarli. Subito i beneficiari insorgono a difesa dei presunti diritti acquisiti e dell'autodichia: principio in base al quale la politica decide per sé in totale autonomia e le sue decisioni non sono sindacabili.

Un enorme guazzabuglio nel quale privilegi, clientele e assistenzialismi si mischiano a orribili ingiustizie che riguardano soprattutto i giovani e i precari. Il tutto basato su un principio di fondo: l'assenza per la maggior parte delle pensioni pagate oggi e ancora a lungo nel futuro di qualunque rapporto con i contributi versati. Dice tutto il rapporto presentato da Antonietta Mundo al congresso nazionale degli attuari di due anni fa. Nel 2015 le pensioni contributive sono appena l'1,1% del totale, contro l'86,9% di quelle retributive pure. Ma ancora nel 2050 non raggiungeranno che il 40,4%.

Con la popolazione sempre più anziana, il lavoro sempre più intermittente, e i versamenti contributivi sempre meno ricchi. Renzi ora promette flessibilità. Benissimo. Ma certo non basta. Per quanto possiamo ancora permetterci un sistema simile? Non sarà il caso di studiare, e in fretta, i correttivi necessari? Forse non lo dobbiamo ai nostri figli?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CONTI PUBBLICI**

**In coda**  
Alla Posta per ritirare  
la pensione  
allo sportello

**ALESSANDRO BARBERA**  
ROMA

Lo slogan suona bene: «Contributivo per tutti». Sarebbe la fine della saga danterca che nell'immaginario collettivo divide il destino dei pensionati: il paradiso di chi riceve un trattamento interamente retributivo, il purgatorio del sistema misto, il girone infernale - chiamiamolo così - di chi ha o avrà un assegno calcolato solo con il contributivo. Il ministro Poletti dice che è una delle «cette ipotesi» a cui lavora il governo. Ma è possibile una simile rivoluzione? E si può dividere l'universo dei pensionati in eletti e negletti?

**Fornero e Dini**

Alzando i requisiti minimi per la pensione, la riforma Fornero ha messo i conti in sicurezza. Basti dire che di qui al 2020 si risparmieranno ottanta miliardi di euro. Ma nonostante siano passati quasi vent'anni dalla riforma precedente - quella del governo Dini - ancora l'88 per cento delle pensioni (12,4 milioni su 14) sono calcolate con il retributivo, l'8,6 per cento con il sistema misto, appena il 2,57 per cento (40 mila) con il contributivo.

**Mille euro al mese**

Quella riforma ha infatti previsto che solo dal 1996 si inizi a calcolare la pensione sulla base di quanto effettivamente versato. A chi a quella data aveva più di 18 anni di anzianità (senz'altro) e i 62 (o ha) una pensione calcolata solo con il retributivo, chi ne aveva meno può o potrà costare un po' dell'uno e un po' dell'altro. Guardando l'importo medio mensile delle pensioni erogate al primo gennaio 2015, quasi non si



CRIC INVECO/ANSA

**187**  
miliardi  
Il costo totale  
delle pensioni  
del settore  
privato ogni  
anno. Su  
questa cifra  
il sistema  
retributivo  
pesa per 46  
miliardi

**90**  
miliardi  
La spesa  
dotata alle  
pensioni  
pubbliche  
Su queste  
non si può  
distinguere  
fra i sistemi  
contributivo e  
retributivo

# Con il retributivo 9 assegni su 10 Ma valgono meno di 1.000 euro al mese

Impossibile un ricalcolo per tutti, nel mirino pensioni d'oro e fondi speciali

nota la differenza: 916 euro sul totale degli assegni, 943 se solo retributive. Questo lo si deve al fatto che fra le pensioni retributive vi sono decine di migliaia dall'importo bassissimo (quelle dei coltivatori diretti una volta venivano concesse anche senza aver versato alcun contributo) e quelle dei baby pensionati, ai quali è stato concesso di uscire dal lavoro anche con 15 anni di contributi. Solo queste ultime costano alle casse dello Stato nove miliardi di euro l'anno.

**I costi del sistema**

Il peso del sistema retributivo sul totale della spesa pensionistica del settore privato vale 46 miliardi di euro su 187. Impossibile invece una stima dell'impatto sulle pensioni pubbliche, che costano altri 90 miliardi di euro l'anno. Spiega Gualtiero Caszola: «L'Inps ha una banca dati dal 1974, mentre nel pubblico impiego in teoria - sottolineo in teoria - hanno iniziato l'informizzazione nel 1996». A meno di non escludere gli statali, ha-

sterebbe questa ragione a rendere improbabile la possibilità di ricalcolare tutte le pensioni su base contributiva. All'Inps, dove stanno studiando una ipotesi di uscita flessibile, sarebbero in grado quantomeno di calcolare una penalizzazione che tolga di più a chi ha una parte di pensione retributiva.

**I privilegiati**

Secondo i calcoli dell'Inps, un calcolo del genere permetterebbe di uscire a 60 o 62 anni

(invece dei 67 ormai previsti dalla legge Fornero) con il taglio di un quarto dell'assegno. Ma è ipotizzabile una penalizzazione del genere per pensioni che valgono in moltissimi casi meno di mille euro? Più probabile che a finire nel mirino del governo finiscano le pensioni oltre un certo livello (si ipotizza tremila euro) o che hanno diritto a trattamenti generosi. Nella «operazione trasparenza» lanciata dall'Inps sono finiti i cosiddetti «fondi

speciali», le categorie che ricevono assegni molto più alti dei contributi versati e fra le quali si contano alcuni dei più noti pensionati d'oro del Belpaese. Sul sito dell'ente sono finiti finora il Fondo degli ex dirigenti industriali, del trasporto aereo, degli ex dipendenti di Ferrovie, Sip ed Enel. Il 96 per cento dei ferrovieri riceve più di quanto ha versato, fra ex telefonisti ed elettrici si sale al 99 per cento.

Twitter @albarbera

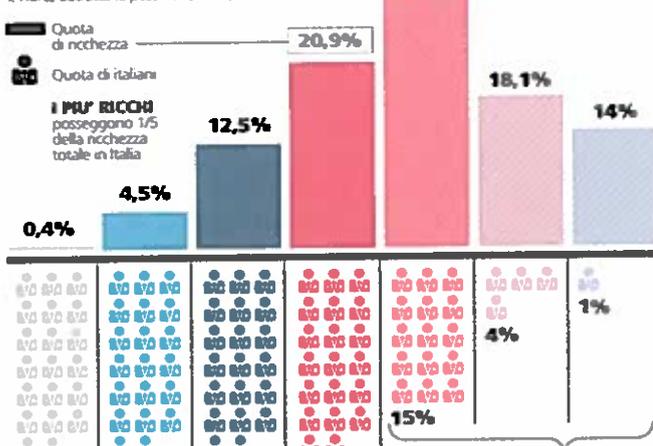


## “In Italia il 10% ricco ha 11 volte il reddito del 10% più povero”

L'Ocse: la crisi ha colpito di più gli strati sociali più bassi

**La ricchezza in Italia**

Come è distribuita la ricchezza netta, che è la somma del valore di tutti i beni (mobili e immobili, finanziari e non), detratte le passività (debito)



Più che l'ineguaglianza in sé, in Italia la lunga crisi ha fatto aumentare la povertà. Questo ci dice l'Ocse (l'organizzazione parigina che studia le economie dei Paesi avanzati): ne vede le cause soprattutto nel lavoro dei giovani pagato poco e in un sistema tributario incapace di andare incontro a chi guadagna poco. «Meno disuguaglianze fanno bene a tutti è il titolo del rapporto uscito ieri: in questo ordine di idee ragionano sia il Fondo monetario sia la Banca mondiale sia l'Ocse, ormai distanti dalle mode di vent'anni fa secondo cui per diventare più efficienti occorreva invece rinunciare all'equità. Troppo persone che restano indietro, si sostiene ora, fanno all'economia un danno permanente.

La crisi ha aggravato tendenze già forti prima: «nella maggior parte dei Paesi, il divario tra ricchi e poveri è al livello più alto degli ultimi 30 anni». Non si tratta solo, dice l'Ocse, dell'arricchimento dell'1% che sta in cima, ma

piuttosto capire perché stanno fermi o vanno indietro gli strati bassi, un ampio 40%.

Tra Paese e Paese ci sono poi grandi differenze. Al contrario degli Stati Uniti, in Italia il fondamentale indice di disuguaglianza (elaborato cent'anni fa da un commissionato, Corrado Gini) non è peggiorato molto negli ultimi tempi, dopo il balzo che aveva fatto negli anni '90. Il divario è però superiore agli altri Paesi europei, in parte a causa di difetti del fisco e del welfare.

Peggiora parecchio da noi, invece, un indice di povertà che l'Ocse ha elaborato per l'occasione: povertà non relativa al resto della popolazione ma ancorata al limite di povertà esistente prima della crisi. Nella classifica negativa siamo al quinto posto fra i 34 Paesi membri dell'Ocse. Certo, c'è chi sta peggio: la Grecia nel 2007 aveva un indice simile al nostro, ora ce l'ha doppiato.

Nel 2013, il 10% più ricco degli italiani aveva un reddito 11 volte superiore rispetto al 10%

polazione: -1% di perdita di reddito per il 10% più ricco, -4% per il 10% più povero. Interessante notare che nella Spagna di oggi da alcuni indicatori come modello le cose sono andate assai peggio, -13% per i più poveri.

E però non è la povertà che molti si immaginano. I sistemi previdenziali si sono dimostrati efficienti: nella gran parte dei Paesi, e anche da noi, gli anziani sono stati relativamente protetti dalla crisi (al contrario di quanto sembrano ritenere i giudici della Corte Costituzionale). Gran parte dei danni si sono invece scaricati sui giovani.

In Italia, i più deboli sono oggi rappresentati spesso da giovani famiglie, anche con bambini, dove un lavoro precario è la fonte di reddito principale. Qui altri pezzi del nostro Stato si dimostrano inefficienti: fisco e strumenti di assistenza pubblica «non riescono ad alleviare la condizione dei lavoratori poveri» mentre nella media degli altri Paesi ci riescono per circa un terzo tra essi.

L'Ocse ci manca una lista di consigli che puntano sul lavoro, non su soluzioni di assistenza generalizzata come il «reddito di cittadinanza» caro al Movimento 5 stelle. Ovvero: tassare meno o soccorrere i redditi da lavoro bassi, spostare il peso del fisco dal lavoro verso i consumi e i patrimoni, evitare il sovraccarico delle

I DATI

## Casa, riparte il mercato: nel 2014 crescita del 3,5%

**R O M A** Si risveglia il settore immobiliare. Dopo sette anni di cali continui, nel 2014 è tornato il segno più nelle compravendite delle abitazioni, che sono aumentate del 3,5% arrivando a quota 421 mila. Un numero lontano anni luce dalla situazione pre-crisi, quando sfioravano le 900 mila, ma che segna un cambiamento di rotta importante. L'inversione è certificata dal rapporto realizzato da Agenzia delle Entrate e Abi che però avvertono che sulla crescita incidono gli effetti fiscali della modifica dell'imposta di registro, varata a inizio 2014, che ha portato a fare rogiti nei primi mesi dell'anno, con acquisti di fatto realizzati nel 2013. Senza questo effetto la crescita sarebbe infatti solo dello 0,7%. Per questo motivo la ricerca invita alla cautela ma indica che «le tendenze sono orientate alla crescita». Sulla stessa linea Confedilizia che torna a chiedere meno tasse sulla casa per un vero rilancio. A spingere gli acquisti sono stati i bassi tassi di interesse che hanno rilanciato i mutui, la ripresa della fiducia delle famiglie e il calo dei prezzi del mattone che dal 2011 ha perso in media il 12% del valore. La crisi del real estate sembra già alle spalle se si guarda solo alle grandi città, con Bologna che guida la classifica con un incremento degli scambi del 18,5% seguita da Genova +15%, Roma +13,9% e Firenze +13,3%. Risultati positivi anche a Torino +5,4%, Milano +5% e Palermo +4% mentre a Napoli sono scesi ancora del 3,7%. **I DETTAGLI** Le quotazioni della case, rispetto ai picchi del 2008, sono scese del 12,8% arrivando a 146.600 euro di media, in un processo di riallineamento che non è ancora concluso come dimostra il calo del 3,5% del 2014. L'effetto dei tassi bassi si vede chiaramente invece nella crescita del 12,7% degli acquisti con il prestito ipotecario e dalla sensibile diminuzione della rata media che a fine 2014 è arrivata a 631 euro, 50 euro più leggera rispetto al 2013. Una congiuntura positiva che a marzo 2015 ha fatto toccare il record storico del 10,3% all'indice Abi che sintetizza la possibilità per le famiglie di comprare casa indebitandosi. A ribadire che la tendenza ribassista è ancora in corso arriva anche un altro studio, realizzato da Tecnocasa e Confesercenti, che registra un calo delle quotazioni addirittura del 7,2% nel 2014 e prevede che anche quest'anno i valori scenderanno del 4,2%.

### Il mercato delle case

421.000 Sud +6,8% +10% Isole +3,4% +0,8% +0,2% +3,5% -7,4% ANSA -3,5% +5,0% +6,5% Centro 162.000 Con mutuo +12,7% Fatturato Nord-ovest 631 euro Nord-est 72,1 miliardi 19,3 miliardi Capitale erogato da banche 146.600 euro Fonte: Agenzia Entrate/Abi Compravendite Rata media mensile del mutuo Prezzo casa media a fine anno Nel 2014 (var.ni sul 2013)

Foto: NEL RAPPORTO ABI-AGENZIA DELLE ENTRATE L'INVERSIONE DI TENDENZA DOPO 7 ANNI DI CRISI

## Arrestati giornalisti in Qatar: indagavano sui mondiali

pagerank: 4

L'intera troupe della Bbc è stata arrestata a Doha, mentre girava un servizio sui lavoratori migranti del Nepal coinvolti nella costruzione delle nuove strutture per i mondiali del 2022. La Fifa ha aperto un'indagine Lobel, giornalista Bbc e corrispondente da Doha, in Qatar. Di finire in carcere non se lo aspettavano né lui né l'intera troupe del canale inglese, visto che l'invito a girare un servizio sui lavoratori nepalesi che si occupano della costruzione degli edifici in vista dei mondiali 2022, era arrivato direttamente dal primo ministro arabo, per un reportage sui nuovi alloggi offerti dall'esecutivo agli operai.

**GUARDA IL VIDEO: GLI SCHIAVI CHE LAVORANO PER I MONDIALI**

**UN ARRESTO INASPETTATO** - L'arresto è avvenuto mentre i giornalisti stavano raccogliendo le testimonianze degli operai. Mark Lobel, il corrispondente della Bbc da Doha, ha raccontato che la troupe è stata fermata e circondata da otto automobili bianche da cui scesero alcuni agenti, che hanno puntato le armi. Così sono stati arrestati Lobel, il cameraman, l'interprete e l'autista. Tutta la strumentazione e il materiale raccolto è stato posto sotto sequestro.

I giornalisti sono rimasti in carcere per due giorni e rilasciati senza spiegazioni o accuse. Per Lobel si è trattato di un atto intimidatorio, per impedire che l'inchiesta arrivasse a parlare degli abusi di diritti umani sui lavoratori che si stanno occupando della costruzione delle nuove strutture in vista dei Mondiali del 2022. Lobel ha raccontato: "Ci hanno chiesto cosa abbiamo fatto e chi abbiamo incontrato, mostrandoci foto di tutti i nostri movimenti nel paese".

**L'INDAGINE DELLA FIFA** - Intanto la Fifa ha annunciato di aver aperto un'inchiesta su quanto accaduto alla troupe inglese, anche perché non è la prima volta che un gruppo di giornalisti, che si occupa delle grandi opere in corso per i mondiali del Qatar, sia finito in manette: già a marzo 2015 era finito in carcere un giornalista tedesco che si trovava in loco per girare un documentario sulle malefatte Fifa e sulla condizione di schiavitù della manodopera migrante impegnata nella costruzione degli stadi. Anche lui è stato fermato dagli agenti mentre si trovava nella periferia di Doha, dove diversi lavoratori vivono. All'epoca per la sua liberazione era intervenuto anche l'ambasciatore tedesco.

**CHI COSTRUISCE GLI STADI** - A costruire edifici e nuovi stadi in vista dei Mondiali del 2022 sono quasi tutti lavoratori migranti, le cui condizioni di sfruttamento violerebbero i diritti umani. Il governo del Qatar ha recentemente dichiarato di aver fatto di tutto per migliorarle, concedendo anche degli alloggi a spese del governo. Ma da quanto si legge sul rapporto di Amnesty International il problema sarebbe ben lontano dall'essere risolto e le violazioni sarebbero davvero gravi.

Il problema riguarda il sistema "kafala": i lavoratori per poter rimanere in Qatar devono avere uno "sponsor" che tuteli la loro permanenza, incoraggiando il lavoro forzato e lo sfruttamento. "In due rapporti pubblicati lo scorso anno, Amnesty International aveva già messo in luce i metodi di sfruttamento del lavoro migrante, come ad esempio il ritardo nel versamento delle paghe, le condizioni di lavoro estenuanti e pericolose, la precarietà degli alloggi oltre a raccapriccianti testimonianze sul lavoro forzato e sulla violenza fisica e sessuale nei confronti delle lavoratrici domestiche" scrive l'ong in un comunicato.

In tutto nei cantieri sarebbero già morti più di mille operai, a causa delle condizioni climatiche e dei turni di lavoro massacranti. La denuncia è arrivata anche da i sindacati edili del nostro paese (FenealUil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil) che insieme a Bwi e alle Federazioni internazionale ed europea dell'edilizia, si sono impegnati in una campagna di sensibilizzazione sul tema. Spiegano le organizzazioni sindacali:

Nei cantieri dei Mondiali continua a scorrere sangue innocente nel più assordante silenzio, e fino al 2022 il totale delle vittime potrebbe superare quota 4mila. Le nostre lettere inviate mesi fa alla Figc e all'Aic non hanno avuto risposta, e nei giorni scorsi ne abbiamo inviata un'altra al presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ed ai ministri Franceschini e Gentiloni. L'Italia non può assistere impotente a questo massacro, che

rischia di trasformare una festa di sport come i Mondiali in una delle più grandi stragi di innocenti della storia  
La campagna è stata lanciata e va avanti anche sui social network: gli hashtag lanciati sono  
#UnCalcioAllaSchiavitù.

# Durc, dal 2006 ad oggi quasi 33 milioni di documenti

21 maggio 2015 • evidenza, News

**Oggi la conferenza stampa per illustrare il nuovo sistema online. Cnce: Negli anni raggiunti risultati straordinari contro l'evasione contributiva e l'irregolarità**

**PER LA FENEALUIL "RESTA FONDAMENTALE PRESERVARE L'ESPERIENZA DEL DURC IN UN SETTORE CHE, A CAUSA DELLA CRISI, VA SEMPRE PIU' INCONTRO ALLA DESTRUTTURAZIONE, CONTINUANDO A SUBIRE PERDITE ENORMI IN TERMINI OCCUPAZIONALI E DI INVESTIMENTI."**

Si è tenuta, oggi, presso il Ministero del Lavoro una conferenza stampa del Ministro Poletti per illustrare l'attuazione del sistema di "DURC on-line" previsto dal DL 34/2014.

Alla conferenza hanno partecipato il Presidente dell'INPS Tito Boeri, il Presidente dell'INAIL Massimo De Felice e la Presidenza della CNCE, la Commissione nazionale paritetica per le Casse Edili.

*"Con l'esperienza del DURC – ha ricordato il Presidente della CNCE Carlo Trestini - abbiamo raggiunto risultati straordinari nella lotta all'evasione contributiva rilasciando, dal 2006 ad oggi, quasi 33 milioni di documenti con una media, negli ultimi anni, di oltre 5 milioni".*

*"Il passaggio dal DURC al DURC on-line deve garantire – ha proseguito Trestini – una continuità nell'erogazione di un servizio ormai indispensabile per l'attività delle imprese edili per la partecipazione e l'esecuzione di lavori pubblici e privati, per l'attestazione SOA, per ottenere i benefici contributivi previsti dalle norme legislative e, perfino, per ottenere un prestito in banca".*

*"Come sistema delle Casse Edili- ha dichiarato il Vicepresidente della CNCE Mauro Livi – condividiamo l'esigenza di una semplificazione delle procedure e già dal gennaio 2011 abbiamo sottoscritto un protocollo con la Regione Emilia Romagna per avviare una sperimentazione indirizzata alla dematerializzazione del DURC". Siamo così convinti della necessità di semplificare - ha proseguito Livi - che chiediamo al legislatore e allo stesso Ministero di superare rapidamente l'attuale normativa che, nonostante la possibilità di controllare in tempo reale, prevede una validità di quattro mesi della certificazione rilasciata dai portali INPS, INAIL e Casse Edili".*

*"La CNCE – hanno sostenuto congiuntamente Trestini e Livi – a nome delle Associazioni imprenditoriali e sindacali dell'edilizia, propone di intensificare l'azione di contrasto al lavoro irregolare attraverso una collaborazione tra Istituti pubblici, Comuni, Autorità nazionale anticorruzione, Agenzia unica Ispettiva e Casse Edili che, partendo dall'esperienza del DURC on-line, realizzi uno scambio informativo e un collegamento in rete tra le banche dati esistenti".*

[Stampa l'articolo](#) [Chiudi](#)

21 maggio 2015

## Durc on line, ancora un mese di attesa: partenza dal primo luglio

di Massimo Frontera

Ancora un mese di attesa e poi si parte. Per il Durc on line c'è voluto più di un anno rispetto ai tempi di legge, ma ora ci siamo. Quasi. «Il decreto attuativo sarà pubblicato sulla "Gazzetta" ufficiale del primo giugno, dalla pubblicazione scattano 30 giorni per l'entrata in vigore: quindi si partirà dal primo luglio», ha detto il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Il ministro ha sottolineato che la novità porterà una grande semplificazione alle imprese, e consentirà anche un risparmio di almeno 100 milioni per le casse dello Stato. Il ministero premeva per un'operatività già dal primo giugno. Invece è necessario ancora un po di tempo per rodare il meccanismo telematico di dialogo tra le banche dati. «La sperimentazione continuerà ancora fino a tutto il mese di giugno - ha detto Poletti - nel frattempo, resta in piedi la procedura ordinaria del Durc».

### La procedura

Se tutto fila liscio, il rilascio del Durc on line sarà immediato. Ma potrebbe non succedere, per diversi motivi. Se qualcosa va storto «ci sarà una verifica fatta manualmente dall'ente interessato, e l'impresa riceverà una risposta entro 72 ore», ha assicurato Poletti. A questo punto i casi (in teoria) sono solo due: a) l'impresa, a seguito della verifica manuale, risulta effettivamente regolare, e il Durc viene rilasciato; b) l'impresa non ha una posizione regolare; e può regolarizzarla entro 15 giorni.

Durante questo periodo di sperimentazione per l'impresa non cambierà niente. La procedura del Durc sarà quella attuale (e anche i durc saranno quelli esistenti). La novità dovrebbe scattare dal primo luglio, con la possibilità, per l'impresa interessata e per qualsiasi ente pubblico, di chiedere il durc on line da un punto di accesso che verrà aperto sui siti dell'Inps e dell'Inail (ma non delle Casse edili). La richiesta sarà fatta attraverso il codice fiscale, ma ovviamente l'accesso potrà essere consentito alla sola impresa interessata (o, in alternativa, a un suo delegato).

### I numeri: 2 milioni di Durc chiesti nel primo trimestre del 2015

Il nuovo meccanismo avrà un impatto notevole. «Nel 2013 e nel 2014 ci sono state in media circa 5,5 milioni di richieste di Durc per ciascun anno - ha detto il presidente dell'Inps Tito Boeri - ma nei primi tre mesi di quest'anno ci sono state già 2 milioni di richieste, il che significa, che entro l'anno potrebbero esserci 8 milioni di richieste». Numeri imponenti - e soprattutto molto sensibili - dal momento che un Durc negativo può significare l'esclusione dell'impresa da una gara.

Con questi numeri, e con la novità a un poco più di un mese dal via, nessuno si sente di escludere errori. «Qualche imprevisto lo troveremo», ha messo le mani avanti Boeri.

L'Inps è l'ente che viene guardato con maggior timore. «Effettivamente c'è un problema che deriva dall'aggiornamento delle banche dati dell'Ente», osserva il direttore della commissione delle Casse edili, Mauro Miracapillo. Il Durc verrà rilasciato solo se l'impresa è in regola con tutti i versamenti, inclusi quelli del personale con contratto a progetto o di collaborazione coordinata e continuativa. Ed è proprio qui che le imprese hanno motivo di temere possibili infortuni di percorso. «Apriremo una massiccia interlocuzione con le aziende per evitare problemi», ha assicurato il presidente dell'Inps, Tito Boeri.

### Cantone: nessun addio all'autocertificazione delle imprese

L'autocertificazione delle imprese continuerà a vivere. In teoria è superflua e assorbita dal Durc on line, ma visto che è prevista da una legge, non si può cancellare, a meno di intervenire espressamente con legge. Con questa motivazione, il presidente dell'Anticorruzione, Raffaele Cantone, ha risposto a un quesito delle Casse edili, chiarendo appunto che l'autocertificazione non andrà in pensione. Pertanto, in fase di gara le imprese dovranno

continuare a presentare l'autocertificazione, oltre al Durc. La procedura è quella tradizionale, fino all'entrata in vigore del Decreto attuativo atteso in "Gazzetta". Poi - presumibilmente dal primo luglio - scatterà la procedura on line. E in questo caso l'accorciamento dei tempi, consentirà alle imprese di poter rimediare a irregolarità e inesattezze, entro 15 giorni.

#### **Decreto più quattro circolari**

La pubblicazione in «Gazzetta» del decreto attuativo del Ministero del Lavoro sarà accompagnato da un coro di circolari, quattro per la precisione: dello stesso ministero del Welfare, e poi da Inps, Inail e Cnce (Commissione nazionale paritetica Casse edili).

21 maggio 2015

LAB0079 7 LAV 0 DNA LAV NAZ

LAVORO: AL VIA DURC ON LINE, DAL 1° LUGLIO IN UN CLICK =  
Poletti, un documento per tutte le finalità subito disponibile,  
valido per 120 giorni

Roma, 21 mag. (Labitalia) - Al via il Durc on line. Dal 1° luglio, per le imprese sarà possibile scaricare dal web in un click il Documento unico di regolarità contributiva in formato pdf.

"Oggi presentiamo una semplificazione importante -ha spiegato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, in una conferenza stampa con i vertici di Inps, Inail e Casse edili con i quali è stato realizzato il progetto- perchè fino ad oggi c'erano diverse tipologie di Durc per diverse attività".

"Adesso - ha proseguito - ce ne sarà uno solo per tutte le finalità, sarà rilasciato contestualmente alla richiesta se non emergeranno irregolarità, sarà subito utilizzabile e avrà una validità di 120 giorni, mentre prima era prevista un'attesa di 30 giorni per ottenerlo. Se emergeranno irregolarità -ha continuato Poletti- entro 72 ore verranno notificate all'azienda di che tipo sono, e da quel momento l'impresa avrà 15 giorni di tempo per sanarle".  
LAVORO: AL VIA DURC ON LINE, DAL 1° LUGLIO IN UN CLICK (2) =

(Labitalia) - Il governo conta di presentare un decreto entro il 1° giugno per dare il via all'operazione il 1° luglio, "anche se già adesso -ha spiegato- c'è una fase di sperimentazione con un nucleo di imprese e sarà possibile così continuare a testare il programma; e dopo il 1° luglio sarà comunque possibile scegliere anche la strada ordinaria".

Un'operazione, quella del Durc on line, "resa possibile grazie alla condivisione delle banche dati di Inps, Inail e Casse edili e alla completa informatizzazione delle procedure", ha spiegato il ministro, e "che permetterà risparmi per oltre 100 milioni di euro, ad essere prudenti", per le pubbliche amministrazioni e le imprese, tra costo del personale e degli intermediari.

Soddisfatto dell'iniziativa anche il presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ha ricordato l'importanza del Durc visto che in media ogni anno ne sono rilasciati oltre 5 mln e 200 mila e "nei primi tre mesi di quest'anno ne sono stati già rilasciati due milioni". Un documento, ha continuato il numero uno Inps, "importante per certificare la regolarità delle imprese". E per il presidente dell'Inail, Massimo De Felice, "si tratta di un grande progetto di impatto tecnologico con l'integrazione delle banche dati degli enti".

**Istat** Nessuna ripresa per l'occupazione. Due su tre part time involontari

## Irregolare il 12% dei lavoratori

Gianni di Capua

■ È irregolare più di un occupato su dieci e due su tre sono part time ma in modo involontario. È questo lo scenario del mercato del lavoro come viene fotografato dall'Istat. Guardando alla media del 2010-2012, l'Istituto conta 2,3 milioni di irregolari. La ripresa è alle porte dice l'Istituto ma ancora non si vedono gli effetti sull'occupazione. E a soffrire di più è sempre il Mezzogiorno. Il quadro delineato dal presidente dell'Istituto, Giorgio Alleva, poggia su una voluminosa banca dati che fa luce su tutti gli aspetti della vita economica del Paese. La disoccupazione rappresenta ancora la bestia nera. «Il lavoro arriva dopo» e probabilmente bisognerà aspettare l'inizio del 2016 per capire quale siano gli effetti della crescita sull'occupazione. Per ora quel che sembra certo è il ritorno a un Pil positivo: «immaginiamo che la crescita continuerà e probabilmente si rafforzerà nella parte successiva dell'anno», assicura il numero uno dell'Istat. Senza il Quantitative Easing al Pil mancherebbero 0,7 punti il prossimo anno, una simulazione quella dell'Istat che la dice lunga sull'impulso arrivato da Francoforte. Ma, tiene a precisare Alleva, «non è solo merito di fattori esogeni», la ripresa degli investi-

menti, delle importazioni e della fiducia mostrano come anche sul territorio italiano qualcosa inizia muoversi. La quota di famiglie in cui la donna è l'unica ad essere occupata «continua ad aumentare» e nel 2014 la percentuale raggiunge il 12,9%, pari a 2 milioni 428 mila nuclei. In molti casi la spinta a lavorare arriva da un padre, un marito o un partner che ha perso il posto. L'occupazione femminile ha fatto quindi alcuni passi in avanti, tuttavia per mettersi a pari con la media Ue mancano all'appello 2,5 milioni di unità (che diventano 3,5 milioni guardando al complesso degli occupati). L'età media degli occupati si alza. Di certo quello che in questi anni è venuto a mancare è l'apporto degli under 35 (-148 mila nel 2014), mentre gli occupati salgono tra gli over 55 (+320 mila), soprattutto a causa dell'innalzamento dell'età pensionabile. Le nuove generazioni, viste le difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro, spesso rinunciano, andando a ingrossare le fila degli scoraggiati, tanto che l'area allargata della disoccupazione conta quasi 7 milioni di persone. Se nel Centro Nord l'occupazione ha cominciato a risalire già nel 2014 non è stato così nell'Italia meridionale, dove lo scorso anno si sono bruciati 45 mila posti, quasi 600 mila dall'inizio della crisi.





Stampa l'articolo Chiudi

20 maggio 2015

# Riforma appalti: costi standard per le opere pubbliche, bocciato lo stop del performance bond

di Giuseppe Latour e Mauro Salerno, con un'analisi di Roberto Mangani

Sarà tenuta dal ministero delle Infrastrutture la banca dati dei requisiti di qualificazione delle imprese («costantemente aggiornati») che intendono partecipare al mercato dei lavori pubblici. È questa forse la principale novità che emerge dal lavoro notturno della commissione lavori pubblici del Senato che ha esaminato circa 250 dei quasi 350 emendamenti presentati al disegno di legge delega per [la riforma degli appalti presentato dai relatori Stefano Esposito \(Pd\) e Marco Pagnoncelli \(Fi\)](#).

L'emendamento, firmato dai relatori al provvedimento, stabilisce che dovrà essere Porta Pia a occuparsi di una nuova banca dati centralizzata dei requisiti di qualificazione. Una novità che sembra prefigurare un passaggio di consegne tra Anac e Infrastrutture nella gestione del sistema Avcpass, messo in piedi dalla soppressa Avcp, per la verifica telematica dei requisiti di qualificazione. Un sistema accusato di malfunzionamenti da parte delle stazioni appaltanti e messo nel mirino anche dai nuovi vertici dell'Anac che più volte ne hanno denunciato le falle, annunciando una revisione che ora la delega impone, chiedendo anche «la semplificazione» delle procedure.

Arriva presso il ministero delle Infrastrutture anche l'albo nazionale dei responsabili lavori, collaudatori e direttori lavori per le gare assegnate con la formula del contraente generale. Ma, per rispondere alle richieste della commissione Bilancio, sarà previsto che le spese di tenuta dell'elenco siano poste a carico dei soggetti interessati.

Dopo le prime votazioni tenute nel pomeriggio, [con l'approvazione dell'emendamento che limita a sei mesi il tempo massimo per il varo del nuovo codice da parte del governo](#), nella serata sono arrivate numerose altre novità, oltre alla conferma di molti punti già annunciati dai relatori.

Tra questi **l'espresso divieto di deroga rispetto alle procedure ordinarie se non legato a urgenze di protezione civile e calamità naturali**, per le quali dovranno comunque essere assicurati adeguati livelli di pubblicità e trasparenza. Per garantire al massimo la trasparenza delle gare il codice dovrà anche indicare espressamente i casi in cui, in via eccezionale, sarà possibile fare ricorso alla **trattativa privata senza bando** e assicurando comunque «la trasparenza degli atti ed il rispetto della regolarità contributiva, fiscale e patrimoniale dell'impresa appaltatrice».

Con un'altra modifica viene prevista la revisione della disciplina in materia di **pubblicità degli avvisi e dei bandi di gara**, «in modo da fare ricorso principalmente a strumenti di pubblicità di tipo informatico e da prevedere in ogni caso la pubblicazione degli stessi avvisi e bandi al massimo su due quotidiani nazionali e al massimo su due quotidiani locali, con spese a carico del vincitore della gara». Inoltre, il regolamento dovrà determinare i **costi standard di lavori servizi e forniture, ogni anno**.

Nella seduta pomeridiana di mercoledì, poi, è arrivata qualche altra modifica importante. La commissione ha inserito un riferimento all'**apertura del mercato dei servizi di architettura e ingegneria e degli altri servizi professionali dell'area tecnica**, «per i piccoli e medi operatori economici, per i giovani professionisti». Ed è stato approvato il varo di condizioni premiali per i concessionari che coinvolgono le Pmi in fase di gara, nell'ambito della generale apertura alle piccole e medie imprese.

Due emendamenti molto rilevanti sono stati solo presentati. Il primo riguarda le **concessionarie autostradali** e prevede l'avvio delle procedure ad evidenza pubblica per l'affidamento delle nuove concessioni autostradali «non meno di ventiquattro mesi prima della scadenza di quelle in essere, con revisione del sistema delle concessioni autostradali in conformità alla nuova disciplina generale delle concessioni». Inoltre, dovrà essere approntata «una particolare disciplina transitoria per le concessioni che», alla data di entrata in vigore del decreto legislativo di recepimento, «siano scadute o prossime alla scadenza, onde assicurare il massimo rispetto dei principi dell'evidenza pubblica». Insomma, si punta a un massiccio rinnovo nel settore. Con un altro emendamento, invece, doveva arrivare la fine del **performance bond che però è stata bocciata dalla commissione Bilancio**.

Tra le novità la spinta verso la **gestione telematica delle gare** «in funzione della loro tracciabilità anche con finalità di contrasto alla corruzione, la frode e il clientelismo». In aggiunta alla necessità di regolare i **contratti di sponsorizzazione** per gli interventi sui beni culturali e «la previsione di misure volte a garantire il rispetto dei criteri di **sostenibilità energetica e ambientale** nell'affidamento degli appalti pubblici».

Arriva l'attesa frenata sull'**appalto integrato**. Cui si abbina anche la richiesta di valorizzare i concorsi di progettazione. L'emendamento dei relatori approvato in commissione prevede che «di norma» la gara debba svolgersi sulla base del progetto esecutivo. Solo in casi in cui l'appalto o la concessione prevedano l'esecuzione di lavori «caratterizzati da notevole contenuto innovativo o tecnologico, che superino in valore il 70 per cento dell'importo totale dei lavori» sarà possibile ricorrere all'affidamento congiunto di progettazione e lavori. In questo caso il criterio dell'aggiudicazione non potrà essere quello del massimo ribasso. Il ricorso all'appalto integrato, insomma, come si legge nel testo dell'emendamento dovrà essere limitato «radicalmente».

Sul fronte del **project financing** viene confermato l'obiettivo di rafforzare gli studi di fattibilità delle opere con piani «che consentano di porre a gara progetti con accertata copertura finanziaria derivante dalla verifica dei livelli di bancabilità dell'opera». Ma la novità più forte, già anticipata nei giorni scorsi, riguarda le autorizzazioni legate all'opera. Per evitare i classici stop & go, quando l'intervento coinvolge i privati bisognerà garantire «altresì l'acquisizione di tutte le necessarie autorizzazioni, pareri e atti di assenso comunque denominati entro la fase di aggiudicazione». Sempre nell'ambito del partenariato pubblico privato, bisognerà prevedere forme di supporto tecnico delle stazioni appaltanti, per evitare il fenomeno delle gare strutturate in maniera scorretta.

Anche in materia di **avvalimento** viene approvata la proposta di modifica dei relatori. La commissione chiede al governo di limitare in qualche modo il ricorso al prestito dei requisiti tra le imprese in gara. Un fenomeno che ha assunto le dimensioni di un vero e proprio mercato e che permette anche a imprese sprovviste di qualificazione di accedere al mercato degli appalti, contando su appoggi esterni. L'emendamento precisa che il «contratto di avvalimento» dovrà indicare «nel dettaglio le risorse e i mezzi prestati, con particolare riguardo ai casi in cui l'oggetto di avvalimento sia costituito da certificazioni di qualità o certificati attestanti il possesso di adeguata organizzazione imprenditoriale ai fini della partecipazione alla gara, e rafforzando gli strumenti di verifica circa l'effettivo possesso dei requisiti e delle risorse oggetto di avvalimento da parte dell'impresa ausiliaria nonché circa l'effettivo impiego delle risorse medesime nell'esecuzione dell'appalto». Il tutto però nel rispetto dei principi comunitari (molto laschi in materia). In coda al criterio dedicato a questo istituto, viene anche aggiunto un passaggio specifico riservato al divieto di avvalimento a cascata.

Importanti un paio di precisazioni inserite a sorpresa dalla commissione. Nelle **gare sotto la soglia comunitaria** le offerte dovranno essere «in numero almeno pari a cinque» e dovrà essere assicurata «una adeguata rotazione degli affidamenti». Mentre, parlando di **qualificazione**, l'attestazione dovrà essere sospesa «in caso di concordato con riserva o con continuità aziendale».

20 maggio 2015

# Per l'Istat primi segnali di ripresa

Si riparte da 0,3. Nel rapporto 2015 slancio dell'attività produttiva e degli investimenti

**L'istruzione «paga». A quattro anni dal dottorato, nove persone su dieci lavorano e l'85% di loro in ambiti di elevata specializzazione**

## LA QUESTIONE MERIDIONALE

Il presidente Alleva: «Senza il Sud, assente da troppo tempo dalle priorità della politica, lo sviluppo non potrà che essere penalizzato in qualità e quantità»

di **Rossella Bocciarelli**

**L'**Italia ricomincia da 0,3. C'è tutto il senso del "disgelo" del sistema economico italiano che dopo 7 anni di crisi battente è tornato alla crescita nel primo trimestre del 2015 nel rapporto annuale dell'Istat che ieri è stato presentato dal suo presidente.

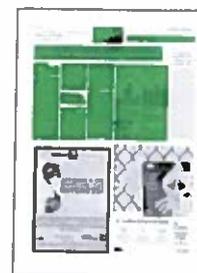
Giorgio Alleva ha scelto per il suo debutto alla Camera la chiave delle produzioni di nuove mappe, sociali, territoriali, economiche, per la "lettura" e la comprensione di un Paese che, nel momento in cui ritrova la strada della ripresa, ha bisogno di una ricognizione accurata, in modo da inventariare non solo tutto ciò che è andato perduto negli anni della crisi ma anche gli elementi di forza dai quali ripartire. Così in primo luogo nel Rapporto si evidenzia il fatto che il recupero dell'attività produttiva non cade dal cielo ma è stato preceduto da una serie di sintomi positivi: il ritorno alla crescita della spesa per consumi nel 2014 (+0,3%) con il rafforzamento del sentiment dei consumatori nei primi mesi di quest'anno che potrebbe preludere a un moderato miglioramento della spesa dei consumi; la possibilità per la prima volta più concreta che quest'anno ripartano gli investimenti. Gli esperti dell'Istat prevedono che per il 2015 «ci si attende una crescita più sostenuta dei prodotti della priorità intellettuale, più reattivi al miglioramento delle condizioni di liquidità garantito dal Qc e dal mini-euro, mentre si prevede che gli investimenti in macchine e attrezzature crescano a un ritmo più contenuto», mentre per la ripresa degli investimenti in costruzioni occorrerà attendere il 2016. C'è il fatto che, se non altro, lo scorso anno l'indicatore di "deprivazione materiale grave" che segna i confini più aspri della povertà, è ridisceso a quota 11,4% dopo che nel 2012 aveva toccato il 14,5. Insomma, oggi ci sono tutti gli elementi per un cauto ottimismo: dal Qc che se non ci fosse bisognerebbe inventarlo visto che secondo l'Istat in sua assenza si determinerebbe nel 2016 una minor crescita dello 0,7%; al mini euro, che spinge le esportazioni (+1,2 per cento nel primo trimestre 2015), oltre ai bassi prezzi dell'energia ma anche i miglioramenti nel mercato del lavoro: nel 2014 l'occupazione è tornata ad aumentare, annota il rapporto con 88 mila occupati in più (+0,4 rispetto al 2013) anche se soprattutto fra le

classi di più anziane fra gli stranieri residenti e fra le donne. E ieri proprio a un cauto ottimismo si è attenuto Alleva: «Immaginiamo che la crescita continuerà e probabilmente si rafforzerà nella parte successiva dell'anno». Per valutare gli effetti sull'occupazione, ha però avvertito, bisognerà «aspettare 6 mesi da giugno», quindi inizio 2016. Inoltre, Alleva non si è sbilanciato sul superamento a livello prettamente tecnico della fase recessiva: «gli economisti sanno che un cambiamento di ciclo presuppone la persistenza di un certo segno, ne abbiamo avuto uno positivo, aspettiamo il secondo».

Naturalmente, il rapporto non nasconde che proprio sul terreno dell'occupazione la distanza che ci separa dall'Europa è tuttora molto forte: da noi il tasso di occupazione è del 55,7%; per raggiungere la media europea che è pari al 64,9%, nel complesso gli occupati dovrebbero aumentare di circa 3,5 milioni: nel caso delle donne, in particolare, per arrivare agli standard continentali servirebbero 2 milioni e mezzo di posti di lavoro. Però l'analisi dei dati di struttura del Paese permette anche considerazioni positive. Così nel rapporto si ricorda che i dati dell'ultimo censimento mostrano l'esistenza di 141 distretti industriali con elevata specializzazione nelle piccole e medie imprese della manifattura, la metà dei quali ha dato prova di capacità di resistere bene e di riorganizzarsi di fronte alla crisi. Si afferma che se è vero che la crisi non ha modificato in modo sostanziale la struttura produttiva dell'economia italiana (la dimensione media delle aziende resta 3,9 addetti), in Italia risulta in crescita il numero dei gruppi d'impresa, che sono oltre 90 mila, dunque c'è una capacità di integrarsi e fare rete. Nel 2014, aggiunge ancora l'Istat ci sono stati segnali di ripresa che hanno coinvolto un numero crescente di imprese. Così tra le aziende con più di 20 addetti del settore manifatturiero una su due ha aumentato il fatturato totale di almeno lo 0,8 per cento.

La relazione contiene anche altre notizie positive: per esempio si documenta il fatto che anche in Italia, sebbene con una redditività ridotta rispetto ad altri Paesi, l'istruzione "paga".

Un'indagine ad hoc dell'Istat ha messo in evidenza il fatto che nel Centro-Italia gli uomini in possesso di una laurea sono remunerati fino al 67,9 per cento in più di quelli in possesso del diploma (per le donne, però la laurea rende meno e il differenziale retributivo fra laureate e non è del 28,9 per cento). Non basta: se si esaminano gli sbocchi professionali per chi ha conseguito un dottorato di ricerca si scopre che a quattro anni dal conseguimento del titolo sono occupati 9 dottori di ricerca su 10 e l'85 per cento svolge



Dati rilevati dagli Enti certificatori o autocertificati

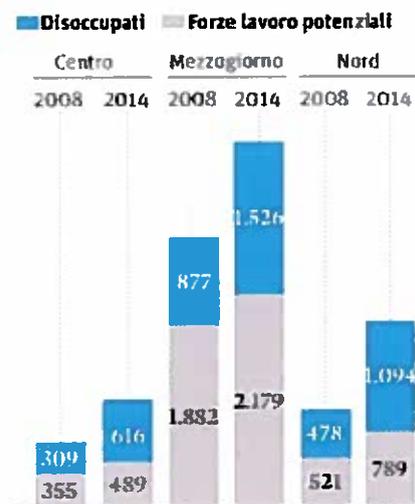
una professione intellettuale di tipo scientifico o ad elevata specializzazione. Molti di loro vivono all'estero (si è passati dal 7% delle prime rilevazioni al 13% delle ultime) ma anche questo fenomeno, in sé, non è negativo: lo è invece la scarsa attrattività di studenti esteri da parte dei nostri atenei. C'è un solo elemento nel rapporto dove a prevalere sono le ombre: è il presidente dell'Istat ne ha parlato diffusamente. È la situazione del Mezzogiorno «da molti anni assente dalle priorità della policy». E se non si recupera il Sud (le sue imprese, le sue città, i suoi residenti) alle dimensioni di sviluppo e crescita, ha concluso Alleva, in Italia «sviluppo e crescita non potranno che essere penalizzati, quantitativamente e qualitativamente, rispetto agli altri Paesi».

© RIPRODOTTI CON LA PERMESSA

## Il quadro

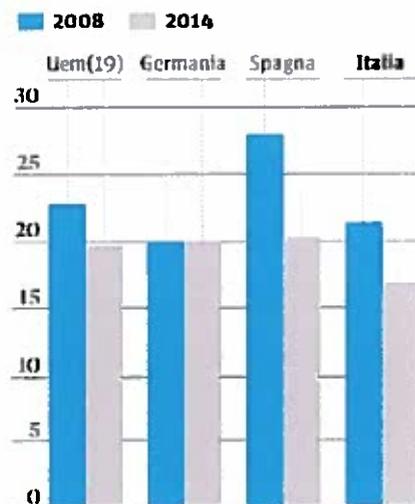
### L'OCCUPAZIONE

Disoccupati e forze lavoro potenziali per aree geografiche del Paese. In migliaia



### GLI INVESTIMENTI

Gli investimenti sul Pil nel 2008 e nel 2014. In percentuale con 2010 anno base



### LA RICERCA

Dottori di ricerca che vivono all'estero per i primi cinque paesi in cui vivono. In percentuale



Scienze economiche o statistiche



Scienze giuridiche



Scienze mediche



### IL PATRIMONIO CULTURALE

70

Sistemi locali della «grande bellezza»

In Italia i sistemi locali che vantano la grande bellezza sono 70 e sono costituiti da 1.474 Comuni e rappresentano il 181,1% della superficie nazionale.

41,1

In percentuale

Il 41,1% dei sistemi locali della grande bellezza si trova nell'Italia centrale, in prevalenza in Toscana (22,9%) e in Umbria (10%). Tali regioni, insieme con la Campania, rappresentano il 43% dei sistemi locali con questo mix vincente di arte, cultura, patrimonio storico.

Fonte: Istat

Giorgio Alleva, Capo primario del presidente Istat, annuncia la crescita con l'ombra e probabilmente si affida a una delle parti successive dell'anno.



## La desertificazione industriale UN PAESE DEVASTATO

Piero Bevilacqua

**I**l recente Rapporto annuale dell'Istat 2015 sulla situazione del Paese, come nella tradizione di questo istituto, ci mette a disposizione un grandioso affresco analitico-quantitativo sulle condizioni dell'Italia, sempre più ricco di conoscenze e ricognizioni particolari. Qui popolazione, economie, forme del lavoro, territori, sistemi locali, consumi, associazionismo, salute, consumi del suolo, beni culturali, servizi, trovano la loro sistemazione numerica facendoci entrare nel cuore del paese reale. Occorrerebbe che ogni anno, alla sua pubblicazione, si organizzasse un po' ovunque, nel paese, forum di discussione pubblica: un esercizio di conoscenza e di democrazia partecipativa che educerebbe gli italiani a guardare la realtà nazionale nella sua complessità, oltre la rappresentazione propagandistica che ne danno i media e il ceto politico.

Quest'anno il Rapporto contiene accenni positivi dedicati ai timidi segnali di ripresa economica dei primi mesi del 2015, (Pil, consumi) alcuni dei quali, come gli indicatori della fiducia, rapidamente ripiegati a partire da aprile. Il Rapporto tuttavia non va oltre, com'è ovvio, i segnali che certamente, in quanto tale sono effettivi, e che sono il risultato si potrebbe dire quasi meccanico di una situazione macroeconomica di straordinario vantaggio.

Si tratta della gigantesca immissione di liquidità da parte della Bce, il deprezzamento dell'euro che ne consegue, il vero e proprio dimezzamento del prezzo del petrolio negli ultimi mesi. Ma il rapporto mal si presta a un uso propagandistico per annunciare le magnifiche sorti e progressive che il governo ci sta schiudendo. Perché esso fornisce un quadro completo e impietoso non solo del 2014, ma anche delle linee di tendenza che si sono rafforzate durante quest'anno.

Naturalmente, non è possibile dar conto della ricchezza di dati forniti dal Rapporto, alcuni dei quali del resto già noti da tempo. A fronte di pochi indici positivi, ad esempio un aumento dell'esportazione (+ 2,9%) - ma con una flessione di quella interna (- 1,2%) - si stagliano ben altri dati che rafforzano una tendenza di grave arretramento dell'economia italiana nel suo complesso.

Nell'anno sono ancora diminuiti gli investimenti del 3,3% ed è ancora di-

minuita lievemente la produzione industriale (-0,5). E' cominciata a crescere l'occupazione (+0,4%) ma solo per la popolazione anziana, gli stranieri, le donne e nel settore dei servizi. Nell'industria in "senso stretto" le unità di lavoro sono diminuite lievemente (-0,2). Ma si tratta di un incremento che ha riguardato solo il centro Nord, il Sud ha continuato ad andare giù (-0,8).

Naturalmente com'è largamente noto, il tasso di disoccupazione è ancora cresciuto rispetto al 2013, passando dal 12,1% al 12,7%. Quella giovanile è esplosa, ma nel Sud ha raggiunto livelli senza precedenti: essa è «arrivata a toccare il 42,7 per cento (con punte del 55,9 per cento nel Mezzogiorno)».

Si tratta di dati ormai in gran parte passati attraverso la discussione pubblica, ma vederli sistemati in un quadro d'insieme consente di scorgere una linea di tendenza che non ha nulla di congiunturale. Mostra una strutturazione dei fenomeni in una forma che fa ormai sistema. Si pensi al dato storico della riduzione dei distretti industriali: nel decennio 2001-2011 da 181 si sono ridotti a 141. Interi territori industriali si sono desertificati. Mentre un'altra linea rossa che assume ormai carattere strutturale riguarda le forme del lavoro: «L'unica forma di lavoro che continua a crescere quasi ininterrottamente dall'inizio della crisi è il part-time», diventato il 18,4% dell'occupazione totale. Un part-time in gran parte "involontario", cresciuto del 40% dal 2006 e che oggi supera il 63%.

Infine il Mezzogiorno. Quasi tutti i dati mostrano impietosamente un ulteriore arretramento dove neppure i segnali - oggi diventati, come nell'antica Roma, i movimenti delle viscere degli animali per divinare l'incerto futuro - arrivano a dare qualche speranza. Tutto insomma mostra il grandissimo disastro prodotto dalla crisi e continuato dalle politiche di austerità dell'Ue. Da esso non ci tireranno fuori certo gli incoraggiamenti della statistica, i segnali di fumo di qualche stregone, né tanto meno il giubilo propagandistico del presidente del consiglio.



LA SPESA SOCIALE

## Quelle regole (troppe e confuse) sulle pensioni

di Sergio Rizzo

Per la previdenza, l'Italia spende tanto. La cosa peggiore, però, è che spende male: tra baby pensioni, assegni d'oro, vitalizi immotivati, il sistema è pieno di assurde disparità e folli contraddizioni. Un guazzabuglio di privilegi cui si mischiano ingiustizie che riguardano giovani e precari. Per questo i correttivi vanno studiati: e in fretta.

a pagina 29

### I PRIVILEGI INSOSTENIBILI

# PENSIONI, UN GUAZZABUGLIO IMPRIGIONA IL PAESE

**Contraddizioni** L'Italia spende per la previdenza più di ogni altra nazione avanzata. Non solo: lo fa male, perché le categorie forti si sono fatte regole più vantaggiose degli altri. Una legge ha regalato migliaia di contributi a politici e sindacalisti

#### Stime

Secondo l'Ocse le nostre uscite sono pari al 14% del Pil, contro una media del 7,2

di Sergio Rizzo

**D**ice l'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli che l'Italia spende per la previdenza il 16,5 per cento del Prodotto interno lordo, record continentale assoluto. L'Ocse calcola invece che sia pari al 14 per cento, ma contro una media dei Paesi industrializzati del 7,2. Si tratta di stime contestate da molti esperti, nonché dai sindacati, con la motivazione che nel calderone figurano voci diverse

dalle pensioni. Tenendo conto di ciò, è la tesi, si avrebbe un risultato in linea con il dato medio europeo: ogni allarme è quindi infondato.

Resta però un fatto. Fra il 2001 e il 2011, prima del blocco degli adeguamenti all'inflazione decretato da Monti e bocciato dalla Corte costituzionale, la spesa pubblica al netto degli interessi è salita in termini reali di circa 62 miliardi di euro: di questi, ben 57 miliardi per il solo capitolo «Protezione sociale», rappresentato per la stragrande maggioranza proprio dalle pensioni. Sono dati della Ragioneria, facilmente verificabili. Dai quali si desume che quel capitolo rappresentava, nel 2011, oltre il 40 per cento della spesa pubblica complessiva. Che si spenda tanto e sem-

pre di più, dunque, è accertato. Peggio ancora, però, spendiamo male. Anzi, malissimo. Per questo la cosa peggiore che la classe politica potrebbe fare oggi sarebbe quella di limitarsi a tappare i buchi aperti nel bilancio pubblico dalla sentenza della Consulta, senza coglierne il messaggio profondo. Cioè che un sistema così pieno di assurde disparità e folli contraddizioni alla lunga non potrà



reggere.

Lo sosteneva già nel 1997 un ben più giovane Stefano Fassina allora impegnato nella battaglia «meno ai padri, più ai figli» di Blairiana (e anche dalemiana) memoria: «Il problema principale è smantellare un sistema previdenziale corporativo e iniquo. In Italia ci sono cinquantadue regimi pensionistici diversi, e ciò è dovuto al fatto che le categorie più forti si sono fatte regole migliori rispetto a quelle più deboli».

Una verità illuminante, purtroppo, ancora oggi. L'elenco di quelle regole, molte abolite dalle varie riforme ma che ancora dispiegheranno i propri effetti per decenni, è sterminato. Ci sono le leggi che hanno garantito le baby pensioni, i trattamenti privilegiati dei militari e l'assegno sociale da subito ai dipendenti pubblici che non avevano accumulato un minimo di contributi. C'è la legge Mosca che ha regalato migliaia di trattamenti previdenziali a politici e sindacalisti sulla base di semplici dichiarazioni avallate dal partito o dal sindacato. Ecco quindi le regolette che hanno spalancato la strada alle pensioni d'oro dei telefonici, i pareri del consiglio di Stato che l'hanno concessa ai commissari delle *authority* (alcuni sono consiglieri di Stato), i codicilli che consentono ai dipendenti di Camera e Senato di andare ancora in pensione a 53 anni con assegni superiori allo stipendio, o che hanno rinviato di otto anni l'applicazione della riforma contributiva Dini per i dipendenti della Regione Siciliana... Oppure i prepensionamenti senza soluzione di continuità, grazie a cui abbiamo poligrafici pensionati dall'età di 52 anni mentre i manovali sono costretti a volteggiare sui ponteggi fino a 67. E poi le furbizie piccole e grandi occultate nelle pieghe delle normative, grazie a cui un avvocato comunale ha potuto riscuotere una pensione tripla rispetto allo sti-

pendio. O i meccanismi curiosi delle casse autonome, ognuna delle quali segue proprie regole, come quella dei giornalisti. Per non parlare della miriade di pensioni bassissime distribuite a pioggia senza un solo contributo versato, come pure degli assegni di invalidità, cresciuti del 52% in dieci anni. Con il risultato che oggi in Italia c'è una pensione di invalidità ogni 21 abitanti.

Su tutto, la politica: vitalizi parlamentari che si possono liberamente cumulare a vitalizi regionali, a vitalizi europei e a pensioni regalate a lor signori dai contribuenti con il meccanismo odioso dei contributi figurativi. Ma guai a toccarli. Subito i beneficiari insorgono a difesa dei presunti diritti acquisiti e dell'autodichia: principio in base al quale la politica decide per sé in totale autonomia e le sue decisioni non sono sindacabili.

Un enorme guazzabuglio nel quale privilegi, clientele e assistenzialismi si mischiano a orribili ingiustizie che riguardano soprattutto i giovani e i precari. Il tutto basato su un principio di fondo: l'assenza per la maggior parte delle pensioni pagate oggi e ancora a lungo nel futuro di qualunque rapporto con i contributi versati. Dice tutto il rapporto presentato da Antonietta Mundo al congresso nazionale degli attuari di due anni fa. Nel 2015 le pensioni contributive sono appena l'1,1% del totale, contro l'86,9% di quelle retributive pure. Ma ancora nel 2050 non raggiungeranno che il 40,4%.

Con la popolazione sempre più anziana, il lavoro sempre più intermittente, e i versamenti contributivi sempre meno ricchi. Renzi ora promette flessibilità. Benissimo. Ma certo non basta. Per quanto possiamo ancora permetterci un sistema simile? Non sarà il caso di studiare, e in fretta, i correttivi necessari? Forse non lo dobbiamo ai nostri figli?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Giustizia Pene più severe. Votano contro FI e 5 Stelle Corruzione, sì alla legge Torna il falso in bilancio

La Camera ha approvato definitivamente, con il no di Forza Italia e M5S e l'astensione della Lega, la legge che reintroduce il reato di falso in bilancio e inasprisce le pene per la corruzione. Se la società è quotata, chi compie il falso in bilancio

rischia la reclusione da 3 a 8 anni. Se la società non è quotata, da 1 a 5 anni. Per le micro aziende, sanzione ridotta (da 6 mesi a 3 anni). Più dure anche le pene per i reati contro la pubblica amministrazione.

alle pagine 12 e 13 **Martirano**

# L'anticorruzione è legge, pene più severe

Voto definitivo alla Camera, no da M5S e FI. Il plauso di Orlando. E Grasso: finalmente Godot è arrivato  
Renzi: cambiamo il Paese, finito il tempo dei furbetti. Anche l'Anm approva: ma ora interventi strutturali

**ROMA** «Finalmente il falso in bilancio torna ad essere un reato... Cambiamo il Paese... Il tempo dei furbetti è finito». Il presidente del Consiglio prende al volo il piatto forte del ddl anticorruzione e festeggia su Facebook la fine del suo travagliato percorso parlamentare. E, stavolta, Matteo Renzi, sullo sdruciolevo terreno della giustizia, incassa pure l'incoraggiamento di Sel, dell'Associazione nazionale magistrati (che però gli chiede interventi strutturali), di Libera di don Ciotti e di altri che di solito non esitano a criticare il governo.

Il ddl Grasso anticorruzione, che in corso d'opera è stato plasmato dall'intervento del ministro della Giustizia Andrea Orlando, è dunque legge: «Finalmente Godot è arrivato», commenta il presidente del Senato Pietro Grasso che presentò il testo quando ancora era semplice parlamentare.

Al momento di votare in un'aula della Camera poco affollata (280 favorevoli, 53 contrari e 11 astenuti), solo un drappello di grillini e un pugno di deputati di Forza Italia ci hanno messo al faccia per dire no al testo Grasso-Orlando. Lega e Fratelli d'Italia, forti del robusto giro di vite per i reati di mafia, si sono astenuti. Sel ha votato a favore e ha fatto dire al suo capogruppo, Arturo Scotto: «È stato rispettato l'impegno preso con gli lettori per il ripristino del reato di falso in bilancio». E Rosy Bindi, esponente della minoranza Dem e presidente dell'Antimafia, stavolta sta con Renzi: «È un forte segnale della volontà di combattere contro l'illegalità diffusa che le mafie alimentano e in

cui prosperano».

Sul difficile campo della giustizia, Renzi — che in segreteria ha fatto i complimenti al vertice del Pd — può contare su una squadra che in pochi mesi gli ha portato a casa il voto di scambio politico mafioso, la responsabilità civile dei magistrati (un ddl invisibile alle toghe sul quale la minoranza Dem non ha fiutato), l'autoriciclaggio, gli ecoreati e ora l'anticorruzione. Dietro tutto questo c'è un «dream team» composto dal ministro Andrea Orlando, dalla presidente della commissione Giustizia Donatella Ferranti, dal responsabile giustizia del Pd David Ermini e dai capigruppo Dem, Walter Verini e Peppe Lumia.

Il merito di aver portato a casa tanti risultati in pochi mesi va anche al vice ministro Enrico Costa (Ap) che in via Arenula e in Parlamento esercita il ruolo di sentinella dei centristi: «Chiaramente il testo anticorruzione dovrà essere coordinato con il ddl sulla prescrizione», avverte. E dunque si avvicina il momento in cui lo «squadron» del Pd dovrà pagare la cambiale al partito di Alfano. Per questo l'Anm, pur riconoscendo i passi in avanti contro la corruzione, accende un razzo di segnalazione in vista della trattativa sulla prescrizione.

A fine giornata, il ministro Orlando si mostra raggianti: «Sconfitti quanti scommettevano che non sarebbe stato raggiunto l'obiettivo. È una legge importantissima perché ci sono nuovi strumenti per smantellare le reti corruttive».

**D.Mart.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**In Aula**  
Il Guardasigilli  
Andrea  
Orlando  
(Partito  
democratico)  
con il  
viceministro  
alla Giustizia  
Enrico Costa  
(Nuovo  
centrodestra)  
ieri nell'aula  
della Camera  
dei deputati  
durante  
i lavori sul  
disegno  
di legge  
anticorruzione

(Ansa)

**BELPAESE** • L'1% della popolazione detiene il 15% della ricchezza. Penalizzati bambini e «atipici»

## In Italia si amplia la forbice. E aumenta la povertà

**L'**1% più ricco della popolazione italiana detiene il 14,3% della ricchezza nazionale netta (definita come la somma degli asset finanziari e non finanziari, meno le passività), praticamente il triplo rispetto al 40% più povero, che detiene solo il 4,9%. Questa è la fotografia della distribuzione della ricchezza nel Belpaese secondo lo studio diffuso ieri dall'Ocse.

In poche parole, se vogliamo tradurla in numeri assoluti, circa 600 mila famiglie italiane (la *crème des riches*) detengono un patrimonio pari a tre volte quello detenuto da 24 milioni di persone (la fascia più povera).

La crisi ha contribuito ad aumentare le differenze, ad aprire la forbice tra ricchi e poveri: la perdita di reddito disponibile tra il 2007 e il 2011 è stata ben più elevata (-4%) per il 10% più povero della popolazione rispetto al 10% più ricco (-1%).

La ricchezza nazionale netta, dice ancora l'organizzazione parigina, in Italia è distribuita in modo molto disomogeneo, con una concentrazione particolarmente marcata verso l'alto. Il 20% più ricco (primo quintile) detiene infatti il 61,6% della ricchezza, e il 20% appena al di sotto (secondo quintile) il 20,9%. Il restante 60% si deve accontentare del 17,4% della ricchezza nazionale, con appena lo 0,4% per il 20% più povero.

Anche nella fascia più ricca, inoltre, la distribuzione è nettamente squilibrata a favore del vertice. Il 5% più ricco della popolazione detiene infatti il 32,1% della ricchezza nazionale netta, ovvero oltre la metà di quanto detenuto del primo quintile, e di questa quasi la metà è in mano all'1% più ricco.

In Italia «la povertà è aumentata in modo marcato durante la crisi», in particolare per giovani e giovanissimi, dice l'Ocse. L'aumento del cosiddetto «tasso di povertà ancorata» (soglia fissata all'anno precedente) è stato di 3 punti tra il 2007 e il 2011, il quinto più elevato. La fascia con il maggior tasso di povertà sono gli under 18, con il 17%, 4 punti in più della media Ocse, se-

guita dalla fascia 18-25, con il 14,7%, 0,9 punti sopra la media.

Il fenomeno è evidente fra i bambini (incidenza di povertà del 17% rispetto al 13% della media Ocse) mentre fra gli over 65 il livello è del 9,3% (contro una media del 12,6%). Il 40% della popolazione opera in condizioni «non standard», cioè senza regolari contratti a tempo indeterminato. E le disuguaglianze restano forti fra uomini e donne: solo il 38% delle lavoratrici ha un impiego a tempo pieno contro la media Ocse del 52%.

Particolarmente penalizzati, come è prevedibile, sono i lavoratori atipici. Il tasso di povertà i «non standard» (autonomi, precari, part time) è al 26,6%, contro il 5,4% per quelle di lavoratori stabili, e il 38,6% per quelle di disoccupati. In particolare, se si fissa a 100 il guadagno medio dei lavoratori con posto fisso, quello degli atipici si ferma a 57, con grosse disparità tra le varie categorie (72 per un autonomo, 55 per un contratto a termine full time, 33 per un contratto a termine part time).

E si resta precari a lungo: tra le persone che nel 2008 avevano un lavoro a tempo determinato, 5 anni dopo solo il 26% era riuscito a ottenere un tempo indeterminato.

L'Italia è il però Paese Ocse con la minor percentuale di famiglie indebitate, il 25,2%, davanti a Slovacchia (26,8%), Austria (35,6%) e Grecia (36,6%), e ben lontana dai livelli delle altre due grandi economie dell'eurozona, Francia (46,8%) e Germania (47,4%), della Gran Bretagna (50,3%) e degli Usa (75,2%).

Le possibili soluzioni? La Cgil chiede una patrimoniale sui redditi e i patrimoni più alti, la Uil chiede il rinnovo dei contratti, anche quelli pubblici, e la restituzione del «maltolto» ai pensionati.



L'EMERGENZA MIGRANTI

## Ecco il piano Ue sulle quote "Aiuti a Roma ma più controlli"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

**P**OTREBBE essere molto superiore alle previsioni il contingente di rifugiati attualmente in Italia e Grecia che la Commissione proporrà di ridistribuire tra tutti i Paesi europei. Le cifre che circolano sono circa il doppio delle ipotesi avanzate finora.

A PAGINA 8

# Quote rifugiati, ecco il piano Ue aiuti a Italia e Grecia: "Ma più controlli"

L'APPUNTAMENTO

Mercoledì i governi dovranno decidere se approvare il documento con procedura di urgenza

LA MAGGIORANZA

Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca non voteranno: raggiungere la maggioranza sarà dunque più semplice

Potrebbe essere raddoppiato il contingente di migranti ridistribuiti in tutta l'Europa. Roma e Atene dovranno dare nuove garanzie

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

**P**OTREBBE essere molto superiore alle previsioni iniziali il contingente di rifugiati attualmente in Italia e Grecia che la Commissione proporrà di ridistribuire tra tutti i Paesi europei. Le cifre che circolano nelle discussioni tra i gabinetti dei commissari sono infatti comprese in una forbice tra 35 e 40 mila persone: circa il doppio delle ipotesi avanzate finora. Nonostante le forti resistenze che l'idea di una ricollocazione obbligatoria di emergenza ha suscitato in molte capitali, l'esecutivo comunitario guidato da Jean-Claude Juncker non sembra orientato a fare marcia indietro, forte anche dell'appoggio del Parlamento europeo e del fatto che le resistenze francesi sembrano in gran parte rientrate. Mercoledì dunque proporrà formalmente ai governi di decidere con una procedura di urgenza la ricollocazione di un forte contingente di richiedenti asilo, prevalentemente siriani ed eritrei, che dovrebbero essere ridistribuiti sulla base di quote vincolanti per ciascun Paese europeo. La Commissione conta sul fatto che la procedura di urgenza comporta un voto a maggioranza qualificata e che Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca, avendo deciso di far valere il loro opt-out, non parteciperanno alla votazione. Il 15 e 16 giugno, quando i ministri degli interni voteranno sulla proposta, ci dovrebbe pertanto essere una maggioranza sufficiente per approvarla.

Ma il piano di Bruxelles non arriverà senza condizioni. L'idea della Commissione è quella di seguire, per l'emergenza immi-

grazione, lo stesso modello utilizzato ai tempi della crisi dell'euro per venire in aiuto dei Paesi che si trovavano sull'orlo della bancarotta. La solidarietà, insomma, viene data in base ad un preciso impegno del Paese beneficiario a mettere in atto una serie di misure in ottemperanza alle norme europee. In quella circostanza, i prestiti salva-stati vennero concessi a condizione di varare una serie di riforme e di mettere in atto un radicale risanamento delle finanze pubbliche. In questo caso, i Paesi europei si farebbero carico di alleggerire di una quota-parte di rifugiati l'Italia e la Grecia, che sono i due Paesi maggiormente colpiti dall'emergenza, a condizione che questi si impegnino a rispettare rigidamente una serie di norme europee in materia di accoglienza dei migranti.

Tre sono i temi su cui punteranno le condizioni europee: identificazione, custodia e rimpatrio. L'identificazione, e il prelievo delle impronte digitali, devono avvenire immediatamente dopo lo sbarco dei profughi e i dati devono essere tempestivamente comunicati a tutti gli altri stati membri in modo da rendere più difficile per i clandestini il passaggio dall'Italia agli altri Paesi (in particolare Germania e Francia) che sono l'obiettivo ultimo del loro viaggio. Inoltre un clandestino già identificato in Italia che verrebbe essere rispettato in Italia in attesa dell'espulsione.

Per quanto riguarda la custodia l'Europa vuole essere sicura che i rifugiati, molti dei quali non hanno diritto all'asilo, non possano fuggire con facilità dai centri di accoglienza italiani e greci come avviene adesso per poi disseminarsi negli altri Paesi. Quindi, oltre a garantire condizioni umane per gli ospiti dei centri, che si trovano ora in stato di sovraffollamento, l'Italia e la Grecia dovranno impegnarsi a renderli più sicuri impedendo le fughe che oggi sono all'ordine del giorno.

Infine il rimpatrio, per coloro che arriva-



no sulle nostre coste pur non avendo diritto all'asilo, deve essere «tempestivo ed efficiente». Il caso di Abdel Majid Touil è indicativo che le operazioni di rimpatrio in Italia non funzionano come dovrebbero. Arrivato con un barcone e identificato come migrante economico clandestino senza diritto all'asilo, Touil ha ricevuto un decreto di espulsione ma, invece di essere rimandato in Marocco, ha potuto tranquillamente raggiungere la madre a Milano dove si era insediata.

L'Europa sarà pronta a mettere a disposizione uomini, mezzi e fondi per aiutare l'Italia e la Grecia a fronteggiare meglio le operazioni di identificazione, custodia e rimpatrio. Ma su questi punti esigerà un rispetto rigoroso delle norme come condizione per dare prova di solidarietà accollandosi l'onere di decine di migliaia di rifugiati che oggi stanno portando al collasso le nostre strutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL PUGNO DI CAMERON**

David Cameron premier britannico ha annunciato il piano contro l'immigrazione clandestina: norme restrittive d'ingresso e il sequestro delle paghe in nero dei migranti. «Un paese forte non è quello che alza le barriere ma quello che controlla nel modo giusto gli ingressi»



Jean-Claude Juncker

## CONSUMI E RISPARMIO

### C'è la ripresa, manca ancora la fiducia

MARIO DEAGLIO

Pressoché tutti i sabati, quando il flusso delle notizie economiche rallenta, la Confesercenti si esercita in una sorta di controcanto alle statistiche ufficiali con serie di dati e interpretazioni originali della congiuntura. Le indagini statistiche sottostanti non hanno, naturalmente, la robustezza di quelle tradizionali, ma costituiscono, in ogni caso, un completamento non banale del quadro statistico e soprattutto del «sentire» del Paese. Il messaggio offerto agli italiani questo sabato è chiaro: sulla base di un nuovo indice della Solidità Economica delle Famiglie (Sef) la Confesercenti ribadisce una fotografia purtroppo nota: una buona metà delle famiglie ancora non «sente» la ripresa. Il 56 per cento degli intervistati dichiara, infatti, di avere una situazione finanziaria «insoddisfacente» un aggettivo che rivela uno stato d'animo oltre che una situazione oggettiva. Per un quarto di queste famiglie, il 14 per cento del totale, il reddito mensile risulta insufficiente a coprire le spese indispensabili e questo corrisponde, grosso modo, all'area di povertà. L'indice Sef risulta in lieve miglioramento rispetto a dicembre, quando faceva registrare il valore di 52, ma è fermo al livello di 55, raggiunto a febbraio. La ripresa, ancora modesta, appare abbastanza chiaramente nei cosiddetti «macrodati», relativi all'intero Paese, ma luccica di meno, o non luccica affatto, man mano che dai dati complessivi si scende alle situazioni concrete. Qui troviamo estese zone d'ombra e una prevalenza di condizioni non favorevoli al rimbalzo dei consumi privati, uno dei motori indispensabili perché l'aeroplano dell'economia italiana, ormai decollato, possa raggiungere un'altezza e una velocità che lo porti a una durevole ripresa. Se ne può concludere che la strada è lunga (per la quantità mancante), ma anche accidentata (per la qualità dell'azione ancora necessaria). In altre parole, la ripresa è ancora largamente «fuori di noi»: nei programmi di investimento delle imprese che si realizzeranno gradatamente nel tempo, nel timido inizio del finanziamento di tali programmi da parte delle banche e dei mercati finanziari, nelle esportazioni che, per fortuna, continuano ad andare bene, ma vengono seguite con nervosismo per le incertezze della situazione internazionale. Nessuno sa con esattezza se, e entro quando, la ripresa arriverà «dentro di noi» ossia si tradurrà nella possibilità e nel gusto di far programmi che implicino attività e spese non limitate alla quotidianità ma rivolte anche, e soprattutto, al futuro. E' appropriato chiamare in causa il «gusto», oltre che la possibilità di fare programmi perché l'andamento crescente dei depositi bancari e del valore di mercato dei titoli finanziari in possesso degli italiani è un chiaro segno dell'esitazione: molti milioni di famiglie avrebbero la possibilità non solo di sostituire beni durevoli e semidurevoli ormai alla fine della loro vita utile, ma anche di lanciarsi in nuovi consumi, eppure esitano a farlo. La ripartenza, da livelli bassissimi, delle vendite di auto, nuove e usate, è un segnale importante in senso positivo, ma risulta di per sé insufficiente a modificare il quadro complessivo. Dalle crisi lunghe si esce normalmente con nuovi tipi di prodotti e con nuovi modelli di consumo. A partire dagli Anni Cinquanta, l'economia italiana si reinventò grazie alla Vespa, alla Seicento, alla Lettera 22, alle nuove abitazioni proposte alle famiglie con mutui abbordabili e via scorrendo. Sarebbe un errore pensare di riproporre senza grandi modifiche gli stessi beni, gli stessi servizi, gli stessi metodi di distribuzione del 2007 quando la crisi aleggiava soltanto sui mercati finanziari e sembrava ben lontana dalla vita reale e le vendite su Internet quasi non esistevano. Per uscire dalla crisi non basta però l'esistenza di un nuovo modo di consumare diverso da quello prevalente in passato. Deve esistere un «clima» adatto che induca a guardare al futuro con speranza, e qui entra in scena la politica: in un periodo come questo, si richiede che i leader, oltre a saper gestire la cosa pubblica siano in grado di trasmettere speranza e una visione positiva e condivisa del futuro. L'attuale presidente del Consiglio, Matteo Renzi consoliderà la sua capacità di leader se le riforme alle quali ha legato il suo futuro politico saranno percepite come complessivamente valide dagli italiani (le regionali del 31 maggio saranno un importante banco di prova) per l'adeguamento dell'Italia alle nuove situazioni europee e mondiali. Una controprova viene dalla cronaca politica di ieri: un suo predecessore, Silvio Berlusconi, ha visto la sua capacità di essere leader dal

centrodestra messa in discussione da Raffaele Fitto, un concorrente alla conduzione del partito, per la presenza di sedie vuote al suo comizio di Lecce. Consenso politico e fiducia economica non possono andare in senso contrario: tra sedie vuote ai comizi dei leader e negozi semivuoti un qualche legame indubbiamente esiste. [mario.deaglio@libero.it](mailto:mario.deaglio@libero.it)

# Il lavoro al Sud costa sempre più

## IL LAVORO AL SUD COSTA SEMPRE PIÙ CHE AL CENTRO-NORD

di GIOVANNI VALENTINI

**A** cominciare dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, tutti i politici recitano più o meno regolarmente la litania che "l'Italia non riparte se non riparte il Sud". Ma nel Paese della "doppia morale", dove tanti sono soliti predicare bene e razzolare male, in realtà si fa poco o niente per far ripartire veramente il Sud e quindi l'Italia. E prima o poi bisognerebbe intentare un processo (politicamente parlando) ai parlamentari meridionali, di maggioranza e di opposizione, di destra, centro e sinistra, che non sono stati capaci finora di costituire una lobby trasversale per rappresentare e difendere adeguatamente gli interessi legittimi delle popolazioni che li hanno eletti.

Prendiamo il lavoro. Che cos'è mai la mitica ripresa economica se non è ripresa dell'occupazione?

**E** cioè, riduzione dei disoccupati, aumento delle assunzioni, crescita dei posti di lavoro, soprattutto a favore dei giovani e delle donne.

Le condizioni del Sud, purtroppo, le conosciamo tutti fin troppo bene. Qui la disoccupazione è notoriamente più alta che nel resto del Paese e in particolare quella giovanile e femminile ha superato ormai il livello record del 60%. Non solo non c'è lavoro, ma non c'è neppure la speranza di trovarlo in un ragionevole arco di tempo. E il peggio è che, come ha documentato recentemente la Svimez (Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno), il costo del lavoro al Sud continua a essere più alto che nel Centro-Nord.

Lo studio, realizzato dai professori Gaetano Stornaiuolo e Salvatore Villani, prende in esame innanzitutto l'impatto della normativa fiscale relativa all'Irap sulle imprese del Centro-Nord e del Sud negli anni 2011-2014. E poi gli effetti potenziali sulle stesse imprese degli interventi sul costo del lavoro e sul cuneo fiscale contenuti nella Legge di Stabilità 2015.

In base a queste stime, negli anni 2011-2014 le continue manovre di modifica

dell'Irap hanno ridotto il costo del lavoro al Centro-Nord di 2.592 euro e al Sud di 2.263. La minore efficacia delle misure fiscali continua e si aggrava nel 2015, con una riduzione del costo del lavoro di 8.362 euro al Centro-Nord e di 8.144 al Sud. Rispetto a un lavoratore assunto a tempo indeterminato al Centro-Nord negli ultimi quattro anni, insomma, quello del Sud costa circa 550 euro in più. E intanto il Mezzogiorno viene privato di 3,5 miliardi di euro prelevati dal Piano di Azione e Coesione per finanziare gli sgravi contributivi anche ad aziende del Centro-Nord.

Secondo la Svimez, la manovra Irap messa in atto dal governo Renzi, la decontribuzione degli oneri sociali e il Jobs Act non basteranno a rilanciare la domanda di lavoro, soprattutto al Sud. Occorrerebbe invece ridurre l'onere tributario sul capitale, seguendo il modello tedesco; destinare maggiori incentivi fiscali agli investimenti privati e, soprattutto, rilanciare una politica economica di investimenti pubblici.

Siamo, come al solito, alle "due Italie": quella più progredita e quella costretta a essere meno progredita. L'Italia più ricca e quella condannata a essere più povera. Ma se non facciamo ripartire il Sud, per l'appunto, come e quando ripartirà mai l'Italia?

Le tre proposte della Svimez, già citate prima, possono costituire una valida base di partenza. In Germania, l'aliquota implicita sul capitale è diminuita infatti del 4,7%, mentre da noi del 9,4. Per favorire gli investimenti privati nel Sud e renderli più convenienti, è necessario introdurre inoltre una "fiscalità di vantaggio", almeno per un certo periodo di tempo, riducendo l'onere fiscale su queste operazioni. E infine, servono gli investimenti pubblici: non solo per creare lavoro, ma soprattutto per aumentare la dotazione di infrastrutture e migliorare l'efficienza e la qualità dei servizi che possono funzionare da volano per la ripresa.

Se è vero poi che come ripetono tutti, dal Papa al presidente della Repubblica, il lavoro è un fattore di dignità personale prima ancora che economico e sociale, allora una politica orientata in questo senso potrebbe rivelarsi anche il miglior antidoto contro i mali cronici del Mezzogiorno: il lavoro nero, il clientelismo, l'assistenzialismo, la criminalità organizzata, l'evasione di massa. Noi meridionali



siamo abituati da sempre a considerare il "posto" come una concessione o un privilegio. Il lavoro è invece un diritto, riconosciuto dalla Costituzione fin dall'articolo 1, un diritto fondamentale di cittadinanza. E dobbiamo imparare a rivendicarlo legittimamente, in base alle capacità e ai meriti individuali.

Tutto ciò diventa spesso l'alibi per giustificare la pigrizia, la lamentazione, l'assenteismo e perfino le false pensioni o le false invalidità. Ma, anche qui, occorre una politica sociale di formazione, di orientamento e di guida per avviare i giovani al lavoro, per riqualificare i disoccupati e per indirizzarli verso alternative professionali in linea con le richieste del mercato. Un diritto fondamentale non si chiede come una grazia o un favore, dev'essere riconosciuto come un riconoscimento di appartenenza a una comunità.

GLI INCENTIVI

# Energia e ristrutturazioni, il bonus salva l'edilizia

• Giorgio Santilli pagina 2

## Ristrutturazioni ed energia, bonus salva-edilizia

Cresme: senza incentivi fiscali nel 2014 ci sarebbero stati 16 miliardi di investimenti e 158 mila posti di lavoro in meno

### L'effetto sul sommerso

Gli sgravi, che rischiano di tornare al 36%, rendono più vantaggioso il mercato legale rispetto al «nero»

#### INIZIO INCERTO NEL 2015

I dati dell'Agenzia delle entrate e elaborati dall'Istituto di ricerca evidenziano forte caduta a gennaio, riduzione contenuta a febbraio, ripresa a marzo

Giorgio Santilli  
ROMA

Stavolta il Cresme prende il toro per le corna. E dopo aver fatto per primo uno studio approfondito - su dati dell'Agenzia delle entrate - sui 28 miliardi annui di investimenti generati dai bonus fiscali per le ristrutturazioni edilizie e il risparmio energetico nel biennio 2013-2014, si spinge oltre e calcola quanto ammonterebbe la perdita di investimenti e di posti di lavoro se gli sgravi fiscali cessassero o venissero notevolmente ridimensionati. Quanti, cioè, avrebbero rinunciato a investire in assenza di incentivo. Ecco i numeri: nel solo 2014 gli investimenti che si sarebbero persi senza sgravi Irpef sarebbero stati pari a 15,9 miliardi di euro su un totale di 28,4 miliardi mentre la perdita in termini di occupazione diretta sarebbe ammontata a 158.591 posti di lavoro.

Se si fosse preso un periodo di riferimento più ampio, il quadriennio 2011-2014, che è coinciso con l'intensificarsi della crisi dell'edilizia, gli investimenti persi sarebbero cresciuti a 47,1 miliardi mentre l'occupazione diretta avrebbe avuto una riduzione di

468.769 posti.

Non è difficile dedurne - come fa il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini - che i bonus edilizi hanno impedito una totale destrutturazione del settore edilizio, contribuendo a spostare in modo massiccio investimenti dalle nuove costruzioni al mercato del recupero edilizio e di quello emergente dell'efficientamento energetico. Gli sgravi Irpef sono stati praticamente il salvagente del settore edilizio - che pure ha pagato il prezzo del 96% della perdita di posti di lavoro nella crisi dell'economia 2011-2014 - ma al tempo stesso hanno indicato una rotta per il futuro: efficienza energetica e mercato del recupero, con investimenti tecnologici crescenti, sono il business del futuro in sintonia con le tendenze del mercato, mentre un pezzo prevalente della vecchia edilizia muore.

Il Cresme ha anche aggiornato i numeri delle detrazioni e degli investimenti generati fino al marzo 2015. C'è stata una caduta nei primi due mesi dell'anno con 2.379 milioni di investimenti a gennaio, 1.235 a febbraio, 1.769 a marzo: caduta verticale a gennaio con un -56,7% (ma il dato di gennaio 2014 era "drogato" con un importo record di 5.490 milioni), una riduzione del 19% a febbraio e una ripresa del 18,4% a marzo.

I numeri del Cresme - che saranno presentati in forma com-

### L'occupazione

Il settore delle costruzioni ha pagato il 90% della perdita di posti di lavoro nella crisi 2011-2014

pleta il 23 giugno a Roma in un'iniziativa congiunta con Cna e Assitalia - danno sostanza comunque a una discussione politica che prenderà piede da qui alla legge di stabilità di metà ottobre.

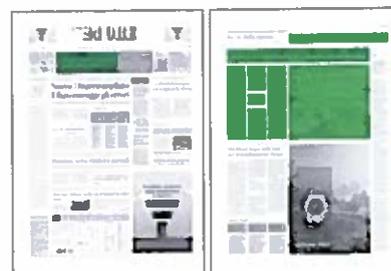
A fine anno, infatti, scadono gli sgravi Irpef nella dimensione in cui li abbiamo conosciuti negli ultimi due anni: 50% per il recupero edilizio e 65% per il risparmio energetico. Secondo le norme attuali, il livello degli sgravi per entrambi gli incentivi dovrebbe tornare al 36%, che significa praticamente azzerarli. La forza dei due incentivi attuali è stata ovviamente quella di rendere economicamente vantaggioso il mercato legale rispetto a quello "nero" che in questi settori è sempre stato vasto.

Il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha rilanciato il tema (si veda il Sole 24 Ore di ieri) con riferimento soprattutto al bonus energetico e al tema più vasto dell'efficientamento energetico dell'edilizia, anche nel settore degli edifici pubblici oggi esclusi. Più in generale, andrebbero stabilizzati i bonus per riqualificare il patrimonio edilizio. Sulla stessa posizione si sono espressi il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, e parlamentari di tutti gli schieramenti. C'è una convinzione dif-

fusache in termini energetici cisisano ampi margini di recupero e questa convinzione sorregge proposte e mozioni parlamentari di stabilizzazione ed estensione dei benefici fiscali ad aree oggi escluse dagli incentivi.

Le stime del Cresme incrociano i dati sugli investimenti generati dai due bonus con un sondaggio campionario mirato a capire quanti di quelle che hanno investito negli ultimi anni non lo avrebbero fatto senza gli sgravi. Nel 2011 i beneficiari delle detrazioni fiscali che avrebbero comunque investito sono il 55% per poi scendere al 52% nel 2012, al 50% nel 2013, al 44% nel 2014.

CON PRODUTTORI RISTRUTTA

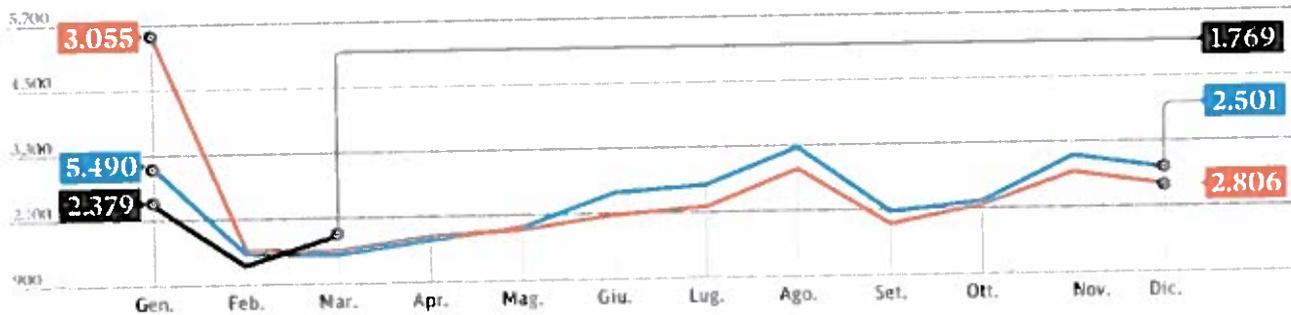


Tutti i numeri

INVESTIMENTI IN MANUTENZIONE STRAORDINARIA PRIVATA COMPLESSIVI E INCENTIVATI IN ITALIA

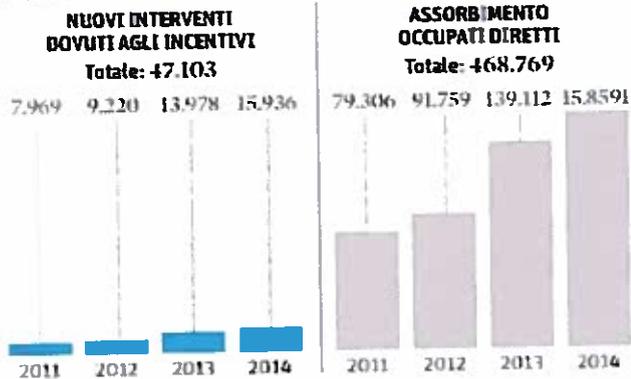
Importi in milioni di euro

	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D
2013	3.055	1.452	1.422	1.664	1.876	2.481	2.602	3.267	2.057	2.227	3.050	2.806
2014	5.490	1.525	1.495	1.739	1.830	2.074	2.196	2.867	1.830	2.166	2.745	2.501
2015	2.379	1.235	1.769									



INVESTIMENTI IN RIQUALIFICAZIONE RESIDENZIALE

Importi in milioni di euro



PESO DELLE COSTRUZIONI SULLA CRISI OCCUPAZIONALE

Stime sul periodo 2011-2014 - Valori in migliaia

	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Servizi	Totale
2011	837	4.584	1.794	15.371	22.586
2014	807	4.511	1.486	15.461	22.265
Variazione 2011-2014	-30,0	-73,0	-308,0	90,0	-321,0
Variazione %	-3,7	-1,6	-20,7	0,6	-1,4
Contributo % alla crisi occupazionale	9,2	22,7	96,0	-27,9	100

Fonte: Cresme



[Stampa l'articolo](#) [Chiudi](#)

20 maggio 2015

## Investimenti in costruzioni, in un anno Italia -4,9%: ripresa rimandata al 2016

di Massimo Frontera

**Il Rapporto annuale Istat sulla situazione del Paese, presentato oggi a Roma, conferma la fragilità del comparto delle costruzioni, con una perdita di investimenti e occupati proseguita nel corso di tutto il 2014. Di seguito, alcune valutazioni sintetiche tratte dal rapporto che riguardano il settore delle costruzioni.**

### Caduta degli investimenti in costruzioni

La quota degli investimenti sul Pil nei paesi dell'Unione economia e monetaria è passata dal 22,7 nel 2008 al 19,6 nel 2014. Tra i principali paesi europei, la contrazione maggiore, legata alla caduta del mercato immobiliare, si è registrata in Spagna (7,8 punti percentuali la riduzione della quota di investimenti sul Pil tra il 2008 e il 2014). Anche nel 2014 l'apporto degli investimenti è stato negativo. Gli investimenti lordi sono ancora diminuiti, segnando in media d'anno una flessione del 3,3 per cento e un contributo alla crescita negativo per 0,7 punti percentuali; il calo, seppure inferiore a quello del 2013, ha riguardato le costruzioni (-4,9 per cento) e gli investimenti in macchinari e attrezzature (-2,7 per cento), mentre per i mezzi di trasporto la contrazione (-1,2 per cento) ha interrotto la risalita dell'anno precedente (+4,7 per cento). La componente dei prodotti della proprietà intellettuale, infine, che con il passaggio al nuovo sistema europeo dei conti Sec 2010 è divenuta più ampia includendo la spesa in ricerca e sviluppo, ha segnato un lieve incremento (+0,3 per cento).

### Per l'edilizia primi segnali «erratici» di miglioramento

Nel settore delle costruzioni emergono primi segnali, per quanto erratici, di miglioramento. Nel trimestre finale del 2014, il valore aggiunto del comparto è diminuito dello 0,5 per cento, pressoché dimezzando la caduta congiunturale registrata nel terzo. L'indice destagionalizzato della produzione nelle costruzioni ha registrato un incremento in gennaio (+1 per cento su base congiunturale, dopo il +2,7 per cento in dicembre) a cui è però seguita in febbraio una contrazione (-1,3 per cento); a marzo, le attese di brevissimo termine sugli ordini e/o i piani di costruzione, tratte dalle inchieste qualitative, hanno conseguito un ulteriore rialzo, legato soprattutto al comparto degli edifici.

### Per la ripresa delle costruzioni aspettare il 2016

Nel corso del 2015 ci si attende una crescita più sostenuta per i prodotti della proprietà intellettuale, più reattivi al miglioramento delle condizioni di liquidità. Si prevede che gli investimenti in macchine e attrezzature crescano a un ritmo più contenuto, alimentati dalla moderata ripresa dell'output e, nel breve periodo, anche dal miglioramento delle condizioni di liquidità. La ripresa degli investimenti in opere non residenziali, meno reattiva ai ritmi produttivi, si concretizzerebbe solo nel corso del 2016 e verrebbe favorita anche dalle recenti misure di politica economica varate dalla Commissione europea (Piano Juncker) che destinano risorse per il miglioramento delle infrastrutture. «Immaginiamo che la crescita continuerà e probabilmente si rafforzerà nella parte successiva dell'anno», ha commentato il presidente Istat, **Giorgio Alleva**, rispondendo ai giornalisti in occasione della presentazione del Rapporto 2015. Per valutare gli effetti sull'occupazione, avverte, bisognerà «aspettare 6 mesi da giugno», quindi inizio 2016. Alleva non si è invece sbilanciato sul superamento a livello prettamente tecnico della fase recessiva: «gli economisti sanno che un cambiamento di ciclo presuppone la persistenza di un certo segno, ne abbiamo avuto uno positivo, aspettiamo il secondo».

### Occupazione, l'edilizia ha perso 69mila addetti

Nelle costruzioni l'erosione dei livelli occupazionali è invece proseguita per tutto il 2014, con un calo complessivo di

21/5/2015

Investimenti in costruzioni, in un anno Italia -4,9%: ripresa rimandata al 2016 - Edilizia e Territorio

quasi mezzo milione di occupati dal 2008 (-24,0 per cento), di cui 69 mila solo nel 2014. Rilevanti, nel periodo 2011-2012 in termini sia assoluti sia relativi, sono state le perdite occupazionali del settore manifatturiero che vede ridursi di quasi il due per cento il numero degli addetti (72 mila unità). L'altro settore produttivo in forte sofferenza occupazionale è quello delle costruzioni (-98 mila addetti, -6,0 per cento).

### Il Rapporto Istat 2015

20 maggio 2015

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati



**PARLA IL MINISTRO DELLE INFRASTRUTTURE GRAZIANO DELRIO**

# «METTIAMO L'ITALIA IN SICUREZZA»



**«CON ME È FINITA L'EPOCA DELLE GRANDI OPERE, CHE HANNO FATTO SOLO LIEVITARE COSTI E CORRUZIONE», DICE IL NUOVO TITOLARE DEL DICASTERO. «RIPARTIAMO DALLE SCUOLE, DALLE FERROVIE, DAI PORTI»**

GIANMATTIA D'ALBERTO/L'ESPRESSO - F. COARITTA BARACCHI/ANSA

di Alberto Bobbio

#### UN MEDICO ALLE OPERE PUBBLICHE

In queste foto: Graziano Delrio, 55 anni, medico endocrinologo, di Reggio Emilia, la città di cui è stato sindaco. È sposato con Anna Maria, da cui ha avuto nove figli.



**«IL NOSTRO PAESE È UN MOLO DENTRO IL MAR MEDITERRANEO, MA NON SIAMO STATI CAPACI DI TRARNE ALCUN VANTAGGIO»**

«**C**ambio tutto». Graziano Delrio, ministro delle Infrastrutture, vale a dire il ministero dei Lavori pubblici, delle ferrovie, delle autostrade, dei porti, degli aeroporti, spiega cosa si deve fare per rendere il Paese più efficiente e come spendere bene i soldi, e avvisa: «Con me è finita un'epoca». L'epoca è quella delle Grandi opere, della Legge Obiettivo inventata da Berlusconi e dal ministro Lunardi, che aveva stanziato 285 miliardi di euro per vederne impiegati solo 23, l'8 per cento, in un turbinio di appalti e varianti in corso d'opera che facevano lievitare i costi fino al 40 per cento, con danno ai cittadini e beneficio per i corrotti e i corruttori.

**Ministro, lei non teme pressioni di lobby, magari anche criminali?**

«Voglio avvisare tutti che con me non attacca. Anzi, credo che tutti l'abbiano già capito».

**Fine delle Grandi opere?**

«No. Basta intendersi sul concetto. Grande opera è mettere in sicurezza le scuole, costruire una metropolitana per una città congestionata, collegare un porto all'autostrada e alla ferrovia, perché spesso è il cosiddetto ultimo miglio che fa la differenza».

**La priorità?**

«La ferrovia. Abbiamo linee a doppio binario sotto la media europea e

poi troppe differenze tra Nord e Sud, quota di trasporto ferroviario delle merci ben al di sotto dei principali Paesi europei».

**Troppa Alta velocità e poca attenzione ai pendolari?**

«Esattamente. Per i pendolari dobbiamo fare di più. La mobilità nelle zone metropolitane soffre: treni vecchi, linee obsolete, troppa frammentazione amministrativa, scarsa capacità di aprirsi al mercato».

**Chi soffre di più per mancanza di infrastrutture?**

«La Sicilia. Senza ferrovie i turisti non vengono. La ferrovia in Sicilia è una grande opera per la quale abbiamo trovato 3 miliardi di euro. Ma puntiamo a una riforma complessiva del trasporto locale».

**Seconda priorità?**

«I porti. L'Italia è un molo nel Mediterraneo, ma non siamo capaci di trarre alcun vantaggio. Oggi ogni autorità portuale fa da sé, vi sono competizioni assurde, eccesso di regole sui dragaggi e sullo sdoganamento delle merci. La fatica più grande è cercare di far pensare tutti i soggetti in ➔

## AL MINISTERO IN BICICLETTA

Delrio a Lampedusa.  
Sotto: sul cavalcavia che  
ha interrotto la Palermo-  
Catania per il cedimento  
di un pilone. In basso: al  
Ministero in bicicletta.



→ termini di sistema. Invece ognuno vuole il suo porto, il suo aeroporto, la sua università, il suo ospedale. È per questo motivo che il Paese ha perso efficienza e si è allontanato dalla crescita e dal progresso. Dunque se uno vuole il suo aeroporto minore non può pensare di farlo con risorse pubbliche come è avvenuto finora».

### Il sistema cosa prevede?

«Merci che viaggiano su treni molto lunghi invece che sui camion e autostrade del mare con porti efficienti, veloci nel carico e scarico, collegati alle reti ferroviarie strategiche, cioè ai corridoi europei».

### E le autostrade?

«Bastano e avanzano, ma dobbiamo cambiare il sistema delle concessionarie, che hanno avuto fin qui un atteggiamento sbagliato e nessuno glielo ha contestato. Le concessionarie non si sono assunte il rischio di impresa, ma lo hanno scaricato sulle tariffe, cioè sugli utenti. Dobbiamo cambiare mentalità e fare le gare: l'imprenditore che vince investe e si assume il rischio. Lo Stato non è il bancomat dei privati che non fanno le cose bene. Oggi ci sono 25 concessionarie, troppe, ma una sola di esse, Autostrade per l'Italia, possiede la metà dell'intera rete ed è efficiente e competitiva, le altre molto meno. Dunque vanno stimulate fusioni».

### E i ponti che si sbriciolano?

«Sulla rete dell'Anas ci sono 11 mila ponti. Il 70 per cento ha bisogno di manutenzione. Le opere stradali realizzate prima degli anni '80 risentono tutte della mancanza di manutenzione pro-



grammata. Ma adesso le cose stanno cambiando e la sicurezza è stata messa al primo posto».

### L'Anas è un buco nero?

«No. Ha bisogno di pulizia e la stiamo facendo, senza disperdere il suo patrimonio di persone e di cultura industriale».

### Quando verrà approvato il nuovo codice degli appalti?

«Spero entro l'estate. Con il Senato stiamo lavorando bene. Ci saranno

poche e semplici regole. Troppa burocrazia favorisce la corruzione. Prevediamo un albo delle persone abilitate a far parte delle commissioni giudicatrici, un albo dei collaudatori e vincoli stretti sui subappalti. Inoltre va superata la logica del massimo ribasso e quella delle procedure in emergenza e straordinarie. Infine, non saranno più ammessi progetti preliminari e poi le varianti in corso d'opera che fanno lievitare i costi. Se si deve fare un ponte in montagna si deve sapere prima come deve essere realizzato, tempi certi e costi pure. E chi controlla non è lo stesso che realizza le opere, come è avvenuto fin qui».

### Quante sono le opere prioritarie?

«Sono 25, la metà di quelle previste dal mio predecessore: costo totale 70,9 miliardi di euro. Ne abbiamo già 48, di cui 31 destinati ai treni e alle metropolitane. Ma tutto con regole normali senza procedure accelerate, commissariamenti o strutture tecniche speciali e informando i cittadini on line passo per passo. L'Italia deve dimostrare all'Europa che può fare opere in tempi certi, senza sprecare denaro. Fino a oggi mediamente i tempi si allungavano del 40 per cento per scarsa efficienza e capacità amministrativa. Dobbiamo cambiare registro. Io sono qui per questo».

Gli emendamenti alla riforma. Il data base sui requisiti passa dall'Anac alle Infrastrutture

## **Appalti , non si fanno eccezioni**

Procedure speciali solo in caso di calamità naturali  
ANDREA MASCOLINI

Niente più deroghe negli **appalti** pubblici. Procedure speciali soltanto per calamità naturali ma sempre con trasparenza degli affidamenti. Banca dati sui requisiti dei concorrenti spostata dall'Anac al ministero delle infrastrutture. Limiti alle trattative private senza pubblicità preventiva. Revisione della disciplina della pubblicità dei bandi sui quotidiani e miglioramento delle condizioni di accesso per professionisti e piccole e medie imprese. Sono queste alcune delle principali novità uscite dalla tornata di emendamenti al disegno di legge sugli **appalti** pubblici approvati nella seduta notturna di martedì dalla commissione lavori pubblici del senato che ieri sera ha proseguito nuovamente i lavori sui 342 emendamenti. Ieri pomeriggio intanto i relatori hanno presentato un nuovo emendamento con il quale si prevede l'obbligo di avviare le gare per l'affidamento di nuove concessioni autostradali almeno 24 mesi prima della scadenza di quelle in essere. Fra le maggiori novità degli emendamenti approvati fra martedì sera e ieri pomeriggio figura lo spostamento presso il ministero delle infrastrutture dell'«unica banca dati centralizzata» che dovrà servire alla verifica dei requisiti generali di qualificazione costantemente aggiornati. Il riferimento neanche tanto esplicito, visto che nello stesso emendamento approvato si parla anche di «revisione e semplificazione dell'attuale sistema Avcpass», è alla banca dati che da anni gestisce l'Autorità nazionale anticorruzione e che spesso negli ultimi anni è stata al centro di polemiche sul suo funzionamento. Per superare queste difficoltà un emendamento Pd approvato martedì notte punta a garantire comunque «l'interoperabilità tra i ministeri e gli organismi pubblici coinvolti, prevedendo l'applicazione di specifiche sanzioni in caso di rifiuto all'interoperabilità», dal momento che occorrerà mettere in comune nella banca dati centralizzata molti elementi in possesso di diversi soggetti pubblici. È stato poi approvato un emendamento dei relatori (Stefano Esposito e Lionello Pagnoncelli) con l'espresso divieto di affidamento di contratti attraverso procedure derogatorie rispetto a quelle ordinarie. Si fa eccezione soltanto per quelle singole fattispecie connesse ad urgenze di protezione civile determinate da calamità naturali, per le quali dovranno essere previsti adeguati meccanismi di controllo e di pubblicità successiva. Un importante segnale sul fronte della semplificazione e della riduzione degli oneri di partecipazione è stato dato con l'approvazione di un emendamento finalizzato alla promozione della «progressiva digitalizzazione delle procedure» anche con finalità di tracciabilità e anticorruzione. Sul fronte della trasparenza è passato in commissione anche un emendamento del Movimento 5 stelle con il quale si precisa che il decreto delegato dovrà espressamente prevedere i casi nei quali, in via eccezionale, non sarà possibile ricorrere alla procedura negoziata senza precedente pubblicazione di un bando di gara. Anche il tema della pubblicità degli avvisi e dei bandi di gara è stato oggetto di un emendamento approvato dalla commissione (di iniziativa dei relatori), con l'indicazione per una revisione dell'attuale disciplina tesa a prevedere il «ricorso principalmente a strumenti di pubblicità di tipo informatico», prevedendo però «in ogni caso la pubblicazione degli stessi avvisi e bandi al massimo su due quotidiani nazionali e al massimo su due quotidiani locali, con spese a carico del vincitore della gara», come è già oggi. Per quanto riguarda l'albo dei commissari di gara alcuni emendamenti approvati si muovono nel senso di specificare che la professionalità dei commissari deve essere specifica per il settore oggetto dell'appalto e altri emendamenti prevedono una specificazione delle cause di incompatibilità che devono presiedere la scelta, a rotazione, dei commissari di gara. Approvato anche un emendamento che promuove il miglioramento delle condizioni di accesso al mercato dei servizi di **architettura** e ingegneria e degli altri servizi professionali dell'area tecnica, per i piccoli e medi operatori economici e per i giovani professionisti anche tramite divieto di aggregazione artificiosa degli **appalti**.

Foto: Stefano Esposito

**PROGETTI E CONCORSI**  
Barozzi: in Italia  
solo per insegnare



**Abbonati su**

[www.ilssole24ore.com/BCEdilizia](http://www.ilssole24ore.com/BCEdilizia)



o usa il codice QR!



L'incidenza sulle opere pubbliche è del 5,5% per il numero di bandi e del 16% sul valore dei lavori promossi nel 2014

# Progetti, 25% in appalto integrato

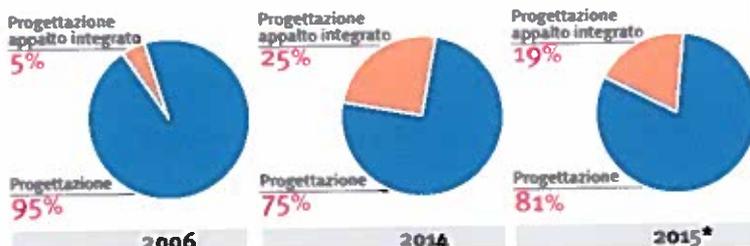
Gli stop & go sulle regole, i casi, le posizioni di imprese e professionisti

**SUL WEB**  
[www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com](http://www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com)

di **ALESSANDRO LEBONI**

**LA CRESCITA** Quota di progettazione nell'appalto integrato

**Appalto integrato: l'incidenza dei lavori**



\*Primi 4 mesi. Fonte: Oice

**Appalto integrato: il peso sulle opere pubbliche**

	2006	2014
Incidenza appalto integrato su opere pubbliche	Numero 2,4%	+5,9%
	Importo 8,6%	+16,2%

Fonte: Cresme Europa servizi



Uno strumento in continua crescita ma che non riesce a mettere d'accordo imprese e progettisti. L'appalto integrato nel 2014 è arrivato ad avere un'incidenza del 5,5% sul numero complessivo dei bandi di lavori pubblici e del 16,2% sul valore complessivo (lavori più progettazione).

Ma il dato più significativo riguarda la quota dei servizi compresi negli appalti integrati rispetto all'ingegneria pura: 25,6% nel 2014 contro il 5,3% del 2006, anno quando la procedura è stata liberalizzata con il codice di Lise.

Per Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, «si può abbandonare l'appalto integrato complesso, fatto sul preliminare. Ma assolutamente non bisogna ricorrere a soluzioni che dicano addio anche all'appalto integrato sul definitivo che serve soprattutto in chiave europea. L'Ue non prevede limitazioni, anzi le imprese straniere ne fanno un grande uso. Se dovessimo limitarlo, un domani potremmo trovarci con problemi di concorrenza a livello europeo per le nostre imprese».

L'Oice invece si è sempre dichiarato contrario al bando misto che prevede progettazione e lavori: «Temevamo che il progettista sarebbe stato vittima della sua posizione di debolezza - ha dichiarato Patrizia Lotti, presidente Oice -, stretto fra la stazione appaltante e l'impresa, che non si sarebbero risolti i problemi di varianti e ritardi e che la qualità delle opere non sarebbe migliorata. Così è stato. L'utilizzo degli appalti integrati avviene senza alcuna protezione del ruolo dei progettisti, con un livello di corrispettivi assolutamente inadeguato rispetto alle responsabilità che deve assumere in gara e in sede di esecuzione del contratto e senza alcuna possibile tutela sul fronte del pagamento diretto da parte della stazione appaltante».

Nel 2014 la quota di proget-

ta di 131 milioni contro i 511 milioni dell'ingegneria pura. Una fetta di mercato che, secondo l'associazione delle società di ingegneria e architettura, viene sottratta alla libera concorrenza dei professionisti.

Secondo uno studio Cresme gli appalti integrati dal valore superiore a 15 milioni, dal 2002 al 2014, sono stati 530 per 28,6 miliardi, di cui 358 con l'importo di progettazione noto, per un totale di 292 milioni di compensi per l'ingegneria.

Durante questo periodo la media annua è stata di 53 appalti integrati superiori ai 15 milioni per un importo di 2,8 miliardi e una quota di progettazione di 29 milioni.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 5

## LE NORME Riforma, tornano i paletti

Prima la rigida separazione tra progetto e lavori, poi l'eliminazione di ogni diaframma tra la fase della pianificazione e dell'esecuzione. Forse la

lo che è accaduto nella legislazione italiana degli appalti negli ultimi vent'anni. Ora, con la riforma degli appalti alle porte si pensa di tornare all'antico permettendo l'appalto integrato solo per lavori ad alto tasso specialistico. L'obiettivo non è cambiato: provare a mettere un tappo alla falla dei costi.

## I CANTIERI Formula multiuso, ma rischiosa

Sorprese geologiche, passaggio del progetto da un professionista a un altro, realizzazione finale spesso lontana dall'idea originaria. L'utilizzo dell'appalto

si considerano alcuni casi più o meno recenti di importati opere di architettura o di infrastrutture. Il Palazzo del Cinema di Venezia è stato un clamoroso fallimento. Deludente il villaggio Olimpico di Torino 2006. Un caso positivo è stato la nuova Fiera di Milano, appalto gestito dal soggetto privato Sistema Fiera.

## Valdastico. La società chiede i danni al Governo



L'esecutivo rinvia ancora la decisione sulla Valdastico Nord, ma nel frattempo la Brescia-Padova Spa si stufa e chiede danni per almeno 1,5 miliardi di euro.

## Appalti. Cantone bocchia l'Asmel: gare a rischio



Cantone bocchia l'Asmel, società che gestisce le gare per centinaia di Comuni. Per il numero uno dell'Anac non può fare la centrale appalti. La società ricorre al Tar.

## Autostrade. Va a Gavio la concessione dell'A21



Ati Satap (Gavio) si è aggiudicata la gara Mit per la concessione della A21 Piacenza-Brescia, dopo la scadenza della precedente gestione di Centropadane.

**BUSINESS CLASS**  
CASA, EDILIZIA E TERRITORIO

In offerta  
a soli € 199,00 - IVA  
anziché € 349,00 IVA

**-42%**

Cresce il peso degli appalti integrati che prevedono progettazione e lavori

# I bandi misti conquistano un quarto dell'ingegneria

DI ALESSANDRO LERDI

**U**na procedura che a piccoli ma costanti passi ha conquistato, nel corso degli anni, fette di mercato.

Fino ad arrivare (nel 2014) a un'incidenza del 25% sui valori dell'ingegneria pura. L'appalto integrato nel 2014 ha raggiunto la quota di 969 bandi (record degli ultimi 10 anni) per un valore totale di 4,726 miliardi (terzo miglior risultato del decennio, dietro solo ai 6,5 miliardi del 2010 e ai 5,2 miliardi del 2011).

Per capire quanta progettazione si è spostata dal bando di ingegneria classico a quello con formula mista che comprende anche i lavori bisogna analizzare le stime del Cresme e dell'Oice.

## Cresme

Secondo uno studio del Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio sugli appalti integrati dal valore superiore a 15 milioni, dal 2002 al 2014 sono state promosse 530 gare per 28,6 miliardi, di cui 358 con l'importo di progettazione noto, per un totale di 292 milioni di compensi per l'ingegneria.

Durante questo periodo la me-

dia annua è stata di 53 appalti integrati superiori ai 15 milioni per un importo di 2,8 miliardi e una quota di progettazione di 29 milioni.

L'appalto integrato è arrivato ad avere un'incidenza del 5,9% sul totale numerico dei bandi di lavori pubblici nel 2013 (5,5% l'anno scorso) partendo da un peso del 2,8% nel 2005. Quota raddoppiata, quindi, in 10 anni, ma il dato più significativo è quello dei valori: nel 2014 il 16% degli importi dei bandi è andato in gara attraverso l'appalto integrato (era il 23% nel 2013), per un totale di 45 miliardi di euro contro i 275 miliardi del mercato generale.

## Oice

Per avere un quadro storico su tutti gli appalti integrati con la quota di progettazione specificata bisogna ricorrere ai dati e alle stime formulate dall'Oice: il valore, dove non specificato nel bando, viene stimato al 2 per cento.

Secondo l'associazione delle organizzazioni di ingegneria, architettura e di consulenza, l'andamento delle gare miste, cioè di progettazione e costruzione insieme (appalti integrati, general contracting, project financing, concessioni di realizzazione e gestio-

ne), cala in valore e cresce nel numero nel 2015: l'importo messo in gara tra gennaio e aprile scende del 22,8% rispetto ai primi quattro mesi del 2014, mentre il numero sale dell'11,8 per cento. Nei quattro mesi anche gli appalti integrati, considerati da soli, hanno lo stesso andamento: calano del 23,4% in valore e crescono dell'8,9% in numero.

L'importo dei servizi di ingegneria e architettura compreso nei bandi per appalti integrati rilevati nel quadrimestre è stato di circa 33 milioni, di 12,9 milioni nel mese di aprile.

«Siamo stati sempre contrari alla liberalizzazione dell'appalto integrato attuata dal codice de Lise nel 2006 - afferma Patrizia Lotti, presidente Oice - perché temevamo che il progettista sarebbe stato vittima della sua posizione di debolezza, stretto fra la stazione appaltante e l'impresa, che non si sarebbero risolti i problemi di varianti e ritardi e che la qualità delle opere non sarebbe migliorata. Così è stato».

Nel 2006 il 5% del valore della progettazione (39 milioni) andava in gara tramite appalto integrato. Poi nel corso degli anni una costante crescita, intervallata da un paio di anni di flessioni. Nel 2007 la progettazione nell'appal-



to integrato valeva 73 milioni, nel 2008 87 milioni, poi 109 milioni, 134 milioni, i primi cali nel 2011 (105 milioni) e 2012 (88 milioni) per poi passare a 111 milioni nel 2013. L'anno scorso il peso è arrivato al 25,6 per cento (131 milioni).

«L'utilizzo degli appalti integrati - continua Lotti - avviene senza alcuna protezione del ruolo dei progettisti, con un livello di corrispettivi assolutamente inadeguato rispetto alle responsabilità che deve assumere in gara e in sede di esecuzione del contratto e

L'architetto milanese Zoppini

## Progettisti «scudo» per le Pa

**N**on c'è nessun motivo di demonizzare l'appalto integrato quando si usa correttamente: cioè quando sono in ballo opere che richiedono una particolare competenza specialistica. Ma che bisogno c'è di appaltare insieme progetto e lavori per fare una biblioteca, un impianto sportivo o un qualsiasi altro progetto di edilizia civile?».

L'architetto milanese Alessandro Zoppini, mantiene ancora vivo il ricordo dell'esperienza vissuta sui cantieri dell'Oval di Torino 2006, quando il suo progetto definitivo («un definitivo avanzato, quasi un esecutivo», tiene a sottolineare) fu messo a base di un appalto che affidava all'impresa lo sviluppo del progetto esecutivo, insieme ai lavori. «Nonostante questo l'impresa che ha preso i lavori ha mosso contestazioni per un paio di decine di milioni».

È come è finita?

C'è stata una transazione con l'Agenzia, che mi pare sia finita con il riconoscimento di poche centinaia di migliaia di euro. Il fatto è che l'impresa quando si trova in mano un progetto non cristall-



*Per le opere architettoniche l'appalto integrato non ha alcun senso. I costi delle opere dipendono dai dettagli*

l'esplosione dei costi.

**E il ruolo dei progettisti che lavorano con l'impresa?**

Sono subalterni. Per cui non possono fare altro che eseguire. La verità è che con questo modello la Pa ha perso il ruolo di consulenza fornito da un progettista indipendente, che è invece vitale per questo tipo di progetti.

**C'è la validazione dei progetti.**

Non impedisce il contenzioso tra imprese e Pa. Doveva servire a confermare la correttezza del progetto da tutti i punti di vista. Spesso si riduce a una formalità di tipo burocratico, che non protegge il progetto dalle contestazioni.

**Che soluzione proporrebbe?**

Di sicuro tornare a una rigida separazione tra progetto e lavori, a meno che non siano in ballo realizzazioni altamente tecnologiche. E poi una forte qualificazione delle Pa. Nel campo della progettazione architettonica l'appalto integrato non ha altro scopo se non la marginalizzazione del progettista. Il costo di realizzazione di un'opera dipende dai dettagli. Come si fa a stabilirlo in assenza di un

Giovanni Cardinale (Cni)

## Così tecnici schiacciati dalle imprese

**C**olpa delle Pa, che non hanno mai curato come avrebbero dovuto la fase della progettazione preliminare. Giovanni Cardinale, consigliere del Cni e delegato per le aree costruzioni e lavoro, non demonizza l'appalto integrato in assoluto.

Ma evidenzia come le sue patologie siano nate dalla scarsa attenzione delle amministrazioni.

**Come vede, da ingegnere, l'appalto integrato?**

Da parte di molti miei colleghi c'è una contrarietà di principio all'appalto integrato, perché viene visto come una rinuncia alla centralità del progetto. Ma l'appalto integrato è previsto in moltissimi codici e regole in Europa, non va buttato via come strumento.

**Allora, da dove nascono i problemi?**

Da quello che fa la Pa. Se si lavora con un preliminare non chiaro, che non ha assolutamente i requisiti minimi previsti dalle norme, è evidente che l'impresa ha una prateria per fare quello che vuole. Le amministrazioni non hanno le



*Le Pa non hanno mai curato il preliminare. Ma se si parte male non si può dare colpa allo strumento*

con l'appalto integrato.

Quando si parte male, è chiaro che si arriva male ma, poi, non si può dare la colpa allo strumento.

**C'è un problema di sudditanza dei progettisti?**

Certamente. Il progettista si trova schiacciato dall'impresa che è il suo unico interlocutore. Succede che in fase di gara si dicono delle cose che in fase di realizzazione dell'opera vengono rimaneggiate, in funzione delle esigenze dell'impresa.

Per questo sarebbe importante isolare la quota della progettazione dalla quota lavori e creare un rapporto economico diretto tra progettista e stazione appaltante.

**Cosa pensa del ritorno all'appalto integrato solo per le opere tecnologiche?**

Oggi, per come funziona l'edilizia, non è così semplice capire dove c'è tanta tecnologia, perché la tecnologia è fortemente presente in moltissimi lavori. C'è il pericolo che si possa considerare tutta tecnologia in funzione dell'annal-

## BANDI MISTI NEL 5,5% DEI CASI

Bandi di gara pubblicati per sistema di realizzazione - Numero

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Totale	Gen.-Mar. 2014	Gen.-Mar. 2015
Ppp	967	784	946	1.292	1.856	2.996	2.793	3.023	2.905	3.252	20.814	706	647
Cg	239	294	285	334	412	613	477	740	530	247	4.171	54	77
Altro Ppp	728	490	661	958	1.444	2.383	2.316	2.283	2.375	3.005	16.643	652	570
Costruzione, manutenzione e gestione	609	559	909	829	770	743	701	755	618	591	7.084	170	95
Totale mercati complessi	1.576	1.343	1.855	2.121	2.626	3.739	3.494	3.778	3.523	3.843	27.898	876	742
Contraente Generale	2	2	3	2	2						11		
Appalto Integrato	827	653	833	653	665	825	766	837	826	969	7.844	177	234
Sola esecuzione	27.471	24.769	22.762	21.357	15.207	13.972	12.468	11.260	9.769	12.834	171.869	2.651	2.896
Totale mercati tradizionali	28.300	25.424	23.598	22.012	15.874	14.787	13.234	12.097	10.595	13.803	179.724	2.828	3.130
Totale	29.876	26.767	25.453	24.133	18.500	18.526	16.728	15.875	14.118	17.646	207.622	3.704	3.872
Inc. % appalto integrato su OoPp	2,8	2,4	3,3	2,7	3,6	4,4	4,6	5,3	5,9	5,5	3,8	4,8	6,0

Fonte: Cresme Europa Servizi

## 2014: LAVORI PER 4,7 MILIARDI

Bandi di gara pubblicati per sistema di realizzazione - Valore

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	Totale	Gen.-Mar. 2014	Gen.-Mar. 2015
Ppp	5.612	8.418	4.828	5.694	4.806	7.415	12.779	7.239	4.342	4.255	65.388	912	990
Cg	3.044	6.055	4.409	4.711	3.524	5.101	8.897	4.644	1.553	1.563	43.502	270	318
Altro Ppp	2.567	2.362	419	983	1.282	2.313	3.882	2.595	2.790	2.692	21.886	642	672
Costruzione, manutenzione e gestione	2.402	2.236	2.116	3.189	2.800	3.132	2.314	3.518	1.127	8.575	31.409	2.978	205
Totale mercati complessi	8.014	10.653	6.945	8.883	7.606	10.547	15.093	10.757	5.469	12.830	96.797	3.890	1.196
Contraente Generale	2.581	1.362	1.678	1.185	1.195	0	0	0	0	0	8.001	0	0
Appalto Integrato	4.439	2.568	4.230	4.494	4.412	6.581	5.252	4.194	4.284	4.726	45.179	830	796
Sola esecuzione	17.611	15.418	15.297	16.280	12.557	10.775	9.773	7.396	8.851	11.642	125.600	1.550	3.321
Totale mercati tradizionali	24.631	19.348	21.204	21.959	18.164	17.356	15.025	11.591	13.135	16.367	178.779	2.380	4.117
Totale	32.645	30.001	28.149	30.842	25.770	27.903	30.118	22.348	18.604	29.197	275.577	6.270	5.313
Inc. % appalto integrato su OoPp	13,6	8,6	15,0	14,6	17,1	23,6	17,4	18,8	23,0	16,3	16,4	13,2	15,0

Fonte: Cresme Europa Servizi

senza alcuna possibile tutela sul fronte del pagamento diretto da parte della stazione appaltante. Va poi considerato che il progettista chiamato dall'impresa a produrre in gara un progetto definitivo nella maggior parte dei casi non potrà utilizzare quel progetto

(se non vincitore della gara) come riferimento e questo costituisce un ulteriore problema.

Si determina un clamoroso spreco di risorse: in ogni gara le imprese, con i progettisti, devono investire risorse economiche e professionali per fare tanti progetti

definitivi quanti sono i concorrenti; poi sarà solo una impresa a vincere e un solo progettista a potere vantare quella referenza. Tante risorse sprecate per un solo affidamento.

Abbiamo quindi accolto con favore la scelta che sta emergendo

in Senato di limitare l'appalto integrato riportandolo sul progetto definitivo e ridotto a quei pochi casi in cui l'apporto progettuale dell'impresa ha veramente senso come era all'epoca della legge Merloni. Finalmente vediamo che quanto chiediamo da quasi

10 anni viene condiviso dal Parlamento: speriamo che prevalga l'orientamento a riportare la progettazione a livello esecutivo prima di andare in appalto, selezionando progettisti strutturati, qualificati e affidabili».

© UNICREDIT/STUDIO

## Paolo Buzzetti (presidente Ance) Limitazioni? Concorrenza a rischio



No assoluto a soluzioni che diano addio anche all'appalto integrato sul progetto definitivo

Si all'abbandono dell'appalto integrato complesso, fatto sul preliminare. Ma assolutamente no a soluzioni che diano addio anche all'appalto integrato sul definitivo.

Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, difende le gare che lasciano alle imprese competenze sulla progettazione: servono, soprattutto in chiave europea.

Ci spiega questa posizione?

Questa voglia di abbandonare l'appalto integrato è un'illusione che capisco. Ci si innamora del progetto fatto bene, della centralità della progettazione, ma la realtà concreta sta in maniera molto differente.

In che senso?

Le progettazioni perfette non esistono, anzi spesso ci troviamo nelle mani elaborati imprecisi.

E il motivo non è che le amministrazioni non sono capaci di progettare, ma che solitamente si arriva alla fase di cantiere anni dopo rispetto a quello che si pensava.

Così, con il passare degli anni, intervengono problemi normativi o altre dif-

Quindi, l'impresa compensa le mancanze del progetto...

Con il sistema attuale ci sono forti limiti alle varianti e alle riserve. Se all'impresa arriva un progetto esecutivo con dei problemi, è impossibile metterlo a posto.

Partendo, invece, dal definitivo è possibile fare qualche correzione. Senza contare che c'è un tema di confronto internazionale da tenere presente.

Quale?

L'Ue non prevede limitazioni all'appalto integrato, anzi le imprese straniere ne fanno un grande uso.

Se dovessimo limitarlo, un domani potremmo trovarci con problemi di concorrenza a livello europeo per le nostre imprese.

Queste considerazioni non valgono per le gare sul preliminare.

No. Se parliamo dell'appalto integrato fatto sul preliminare le cose cambiano, perché far portare all'impresa sia il definitivo che l'esecutivo può essere eccessivo. Siamo d'accordo che servano delle limitazioni molto forti in questi

L'architetto fiorentino Ricci

## Uno scippo legalizzato del progetto



Il progettista originario viene escluso e ne subentra un altro, che è meno libero nei confronti dell'impresa

Il danno più grosso agli architetti che spesso viene prodotto dall'appalto integrato è quello che colpisce la proprietà intellettuale dell'ideatore. Non ha dubbi Mosè Ricci, fiorentino di nascita e romano di formazione, docente di architettura ma soprattutto architetto che ha firmato numerosi progetti, sia da solo sia con lo studio Ricci e Spini.

«Ci sono architetti che hanno vinto concorsi formidabili ma che poi, con il meccanismo dell'appalto integrato, vengono di fatto espropriati dal progetto, perché il valore del progetto viene assunto dall'impresa di costruzione che vince l'appalto di lavori; e che può fare subentrare un altro progettista scelto da lei. E questo grazie a una non correttissima interpretazione delle norme europee. Di fatto, la questione ha a che fare con il diritto d'autore. Ma a che fare ancora di più con la competenza scientifica sulla qualità del costruire: il diritto dovrebbe tutelare le competenze almeno quanto le firme...».

Quando l'appalto integrato si applica all'architettura il rischio di perdere è alto. Secondo Ricci perde il progettista: sia

con l'impresa che ha vinto l'appalto. Ma perde anche la qualità architettonica.

«Il nuovo palazzo del Cinema di Venezia, passando per il concorso della Shoah a Roma sono alcuni esempi che mi vengono in mente. Ma c'è stata anche qualche polemica con la realizzazione del Padiglione Italia dell'Expo, il cui progettista (Michele Molè, ndr) non era completamente soddisfatto del risultato finale».

«La lacuna più grande di questo sistema - prosegue - Ricci - è una incongruenza tra il fatto di bandire un concorso di architettura per scegliere la migliore soluzione in termini di qualità urbana ed estetica, e poi invece arrivare a un risultato opposto, o almeno molto diverso. Per quanti possano essere i vincoli posti sul progetto, sappiamo tutti che quando si trasferisce l'idea alla costruzione nascono nuovi parametri. Le cose possono sempre adattarsi e cambiare. Non dico che non possano anche migliorare; ma in genere non succede. Sarebbe un miglioramento se i progettisti continuassero a essere coinvolti nella qualità della procedura d'appalto e nella scelta delle imprese costrittri-

## GLI INCENTIVI

# Energia e ristrutturazioni, il bonus salva l'edilizia

Giorgio Santilli

pagina 2 Energia e ristrutturazioni, il bonus salva l'edilizia ROMA Stavolta il Cresme prende il toro per le corna. E dopo aver fatto per primo uno studio approfondito - su dati dell'Agenzia delle entrate- sui 28 miliardi annui di investimenti generati dai bonus fiscali per le ristrutturazioni edilizie e il risparmio energetico nel biennio 2013-2014, si spinge oltree calcolaa quanto ammonterebbe la perdita di investimenti e di posti di lavoro se gli sgravi fiscali cessassero venissero notevolmente ridimensionati. Quanti, cioè, avrebbero rinunciato a investire in assenza di incentivo. Ecco i numeri: nel solo 2014 gli investimenti che si sarebbero persi senza sgravi Irpef sarebbero stati pari a 15,9 miliardi di euro su un totale di 28,4 miliardi mentre la perdita in termini di occupazione diretta sarebbe ammontataa 158.591 posti di lavoro. Se si fosse preso un periodo di riferimento più ampio, il quadriennio 2011-2014, che è coinciso con l'intensificarsi della crisi dell'edilizia, gli investimenti persi sarebbero cresciuti a 47,1 miliardi mentre l'occupazione diretta avrebbe avuto una riduzione di 468.769 posti. Non è difficile dedurne - come fa il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini - che i bonus edilizi hanno impedito una totale destrutturazione del settore edilizio, contribuendo a spostare in modo massiccio investimenti dalle nuove costruzioni al mercato del recupero edilizio e di quello emergente dell'efficientamento energetico. Gli sgravi Irpef sono stati praticamente il salvagente del settore edilizio- che pure ha pagato il prezzo del 96% della perdita di posti di lavoro nella crisi dell'economia 2011-2014 - ma al tempo stesso hanno indicato una rotta per il futuro: efficienza energetica e mercato del recupero, con investimenti tecnologici crescenti, sono i business del futuro in sintonia con le tendenze del mercato, mentre un pezzo prevalente della vecchia edilizia muore. Il Cresme ha anche aggiornato i numeri delle detrazioni degli investimenti generati fino al marzo 2015. C'è stata una caduta nei primi due mesi dell'anno con 2.379 milioni di investimenti a gennaio, 1.235 a febbraio, 1.769 a marzo: caduta verticale a gennaio con un -56,7% (ma il dato di gennaio 2014 era "drogato" con un importo record di 5.490 milioni), una riduzione del 19% a febbraio e una ripresa del 18,4% a marzo. I numeri del Cresme - che saranno presentati in forma completa il 23 giugno a Roma in un'iniziativa congiunta con Cna e Assisital- danno sostanza comunque a una discussione politica che prenderà piede da qui alla legge di stabilità di metà ottobre. A fine anno, infatti, scadono gli sgravi Irpef nella dimensione in cui li abbiamo conosciuti negli ultimi due anni: 50% per il recupero edilizio e 65% per il risparmio energetico. Secondo le norme attuali, il livello degli sgravi per entrambi gli incentivi dovrebbe tornare al 36%, che significa praticamente azzerarli. La forza dei due incentivi attuali è stata ovviamente quella di rendere economicamente vantaggioso il mercato legale rispetto a quello "nero" che in questi settori è sempre stato vasto. Il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha rilanciato il tema (si veda il Sole 24 Ore di ieri) con riferimento soprattutto al bonus energetico e al tema più vasto dell'efficientamento energetico dell'edilizia, anche nel settore degli edifici pubblici oggi esclusi. Più in generale, andrebbero stabilizzati i bonus per riqualificare il patrimonio edilizio. Sulla stessa posizione si sono espressi il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, e parlamentari di tutti gli schieramenti. C'è una convinzione diffusa che in termini energetici ci siano ampi margini di recupero e questa convinzione sorregge proposte e mozioni parlamentari di stabilizzazione ed estensione dei benefici fiscali ad aree oggi escluse dagli incentivi. Le stime del Cresme incrociano i dati sugli investimenti generati dai due bonus con un sondaggio campionario mirato a capire quanti di quelli che hanno investito negli ultimi anni non lo avrebbero fatto senza gli sgravi. Nel 2011 i beneficiari delle detrazioni fiscali che avrebbero comunque investito sono il 55% per poi scendere al 52% nel 2012, al 50% nel 2013, al 44% nel 2014. 900 Feb. Apr. Giu. Lug. Set. Ott. 5.700 3.300 2.100 4.500 2013 2014 2015 Totale: Gen. G 3.055 5.490 2.379 F 1.452 1.525 1.235 Mar. M 1.422 1.495 1.769 Totale: A 1.664 1.739 Mag. M 1.876 1.830 G 2.481 2.074 2011 2014 L 2.602 2.196 Ago. A 3.267 2.867 S 2.057 1.830 O 2.227 2.166 N 3.050 2.745 D 2.806 2.501 1.769 2.501 Fonte: Cresme 3.055 5.490 2.379 47.103

Riforme. Con il recepimento della direttiva si ridurrà il numero di articoli - La Pa potrà fare un sondaggio prima del bando tra i player di mercato

## Per il Codice appalti svolta modello Ue

Corradino: «Sarà la pubblica amministrazione a ricercare i partner per la realizzazione di opere di interesse pubblico»

Alessandro Galimberti

BOLOGNA pRivoluzione normativa e culturale in vista per il Codice degli appalti pubblici. Il recepimento della direttiva europea in scadenza la prossima primavera- ma che il governo ha garantito esecutiva già entro dicembre 2015 - segnerà un cambio di passo sulla disciplina dei bandi pubblici. Non solo perché la norma ridurrà in modo esponenziale il numero degli articoli (la versione inglese, già pronta, ha 52 norme base. Il codice italiano, per avere un confronto, è stato interpolato più di 200 volte negli ultimi otto anni), ma a cambiare sarà l'approccio stesso con il mercato. Ispirandosi agli standard nordeuropei, la Pa prima di pubblicare un bando potrà fare un sondaggio del mercato di riferimento, interfacciandosi con gli stessi - e non tutti - i player potenzialmente candidati per valutare prezzi e servizi. «Non sarà più l'impresa al servizio della politica- ha detto Michele Corradino dell'Anac, in un convegno organizzato ieri da Confcommercio presso Nomisma - ma piuttosto l'amministrazione alla ricerca di partner per la realizzazione di opere e servizi di interesse pubblico». È evidente che il passaggio dovrà essere svolto in modo molto delicato, considerato i rischi a cui dà spazio in uno scenario culturale come quello che la cronaca giudiziaria descrive ogni giorno, tra uno scandalo e l'altro di corruzione e collusioni istituzionali. Ma proprio il tema dell'equilibrio tra il diritto alla libertà di impresa e le esigenze di trasparenza delle gare pubbliche è dominante in materia di lotta alla mafia e alla corruzione e alle infiltrazioni nel settore degli appalti. E il terreno di attrito più profondo è quello delle misure interdittive, dove trovare un equilibrio - ha detto l'avvocato Cristina Lenoci - tra esigenze di prevenzione di sistema e diritti all'iniziativa economica è davvero arduo. Lo stesso sistema delle white list, delle imprese utilizzato per esempio in Emilia dopo il terremoto del 2012, non è risolutivo in sé. «Qualsiasi mafioso- ha sottolineato Giuseppe Caruso, presidente di sezione Tar del Lazio - non ha difficoltà a creare una struttura formalmente pulita. Il vero tema è la capacità delle Prefetture di operare controlli accurati e completi, cosa che oggi non mi sembra possibile non per la qualità degli uffici, che non è in discussione, ma per la mancanza effettiva di mezzi e di risorse». L'effetto è una zona grigia in cui a pagare rischiano di essere - più di altre - le imprese che finiscono nella rete dei sospetti per violazioni o comportamenti marginali.